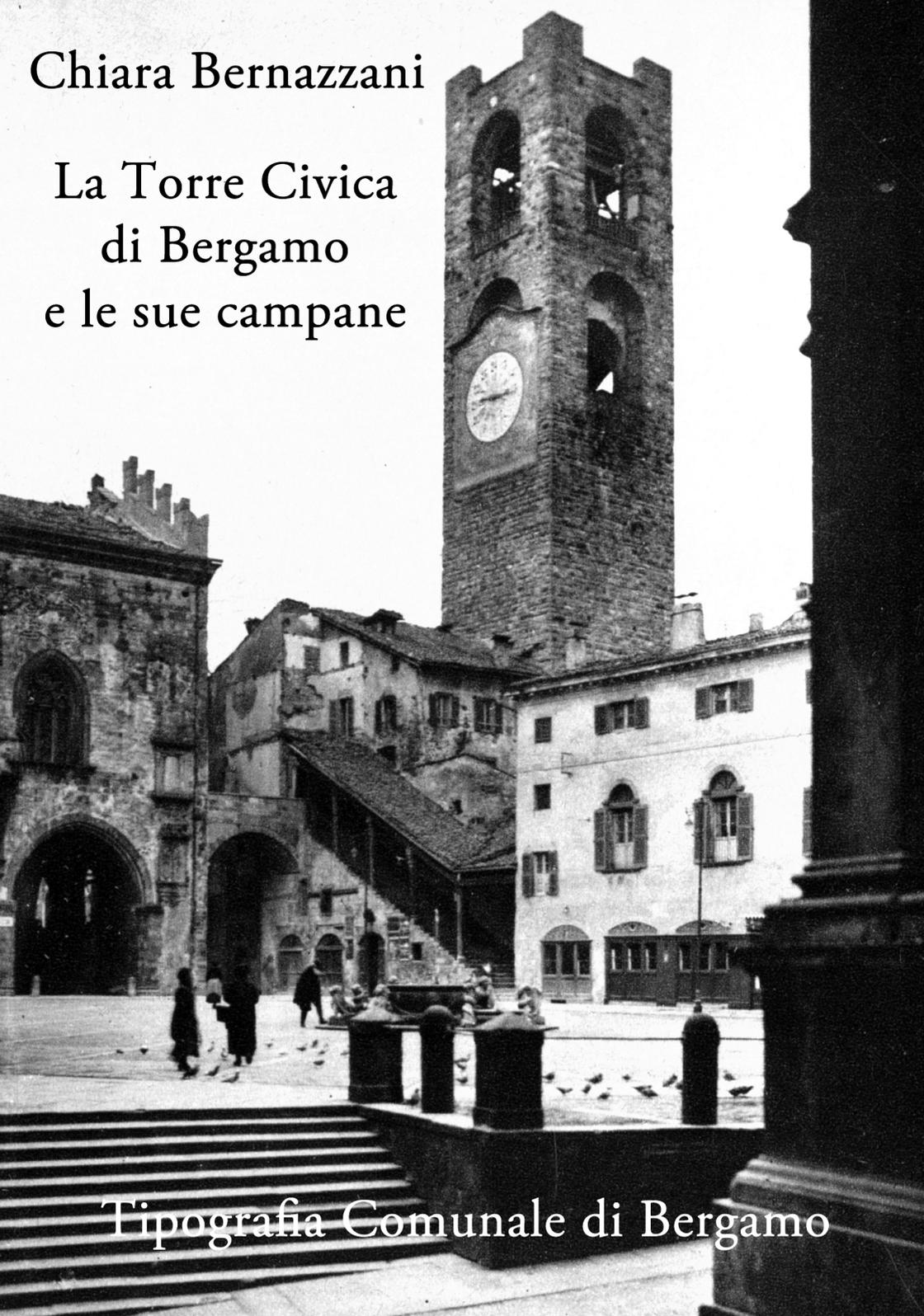


Chiara Bernazzani

La Torre Civica
di Bergamo
e le sue campane



Tipografia Comunale di Bergamo

A Bergamo abbiamo un simbolo forte dell'identità della città, che è la "Torre civica". È il più antico corpo di fabbrica nel luogo di Piazza Vecchia. Era di proprietà della famiglia Suardi, potente "famiglia ghibellina".

La ricerca condotta dalla dott.ssa Chiara Bernazzani è stata paziente e precisa, questo volume è la prova del lavoro svolto.

La collaborazione e la passione per la nostra identità, che ci unisce con il Presidente della Federazione Campanari Bergamaschi, dott. Luca Fiocchi, ha permesso di dare un contributo ulteriore alla conoscenza dei nostri beni culturali.

Questo volume è utile per tutti i cittadini che vogliono sapere dei monumenti della città e, in modo particolare, della nostra Torre civica, chiamata il "Campanone".

Il Presidente del Consiglio comunale

Guglielmo Redondi

Prefazione

Ogni cultura si definisce per caratteristiche antropologiche e riferimenti a tradizioni che si sono cementate nei secoli. Il terzo millennio si è aperto, nel territorio bergamasco, con il deciso tentativo di recupero di uno strumento sonoro e musicale che da sempre ha costituito l'ossatura dell'ascolto del suono dell'ambiente, quello delle campane. La passione che i nostri avi hanno mostrato nel corso dei secoli per questo straordinario idiofono, che travalica i confini della religione cristiana per ritrovarsi nelle culture più lontane dall'Europa, era stata spenta, svilita e annichilita sotto il peso dell'automazione dei concerti campanari, dello svuotarsi dei campanili abitati da suonatori portatori di conoscenze secolari, dell'abbandono al pericolo di strutture e incastellature.

Oggi la rivalutazione del suono della campana, del suo essere oggetto artistico e del suo portato culturale, rendono necessario un approfondimento storico della crescita e dello sviluppo del suono nel cuore di Bergamo, che trova luogo deputato nelle campane della Torre Civica. Chi si avvicina ai tre bronzi che abitano la cella campanaria coglierà il valore delle lavorazioni, la cura e la meticolosità di modelli artistici del XV, XVII e XX secolo, esempi che devono essere da monito costante rispetto all'attuale appiattimento delle conoscenze. Ciascuno di questi tre oggetti racconta una storia, che la studiosa Chiara Bernazzani ha cercato di ricostruire in modo attento e puntuale tra le molte testimonianze scritte raccolte nelle biblioteche e nei documenti storici. E i tre oggetti abitano in una torre che è stata dimora dei campanari per molto tempo, testimone di molte delle vicende cruciali della Città di Bergamo, dal Medioevo ai giorni nostri.

Il mio invito è quello di provare a cogliere nelle pagine che seguono un segno di permanenza, che è il segno della nostra cultura, degna di essere divulgata dall'alto dei campanili alle sedi di confronto e studio per ricavarne segni per un pieno recupero futuro della tradizione.

Luca Fiocchi

Introduzione

Arnese di guerra, severa e maestosa, dritta come un'alabarda, quadrata, fosco segnale dal profilo rude e netto: sono solo alcuni degli epiteti con cui cultori di storia cittadina e autori di contributi storico-artistici e guide di Bergamo (da Girolamo Secco Suardo a Pietro Pesenti, da Tancredi Torri a Umberto Ronchi) definiscono, non senza campanilistico trasporto, la torre che si innalza tra il Palazzo del Podestà e il Palazzo della Ragione di Bergamo.

Non è la costruzione più alta della città vecchia: osservando quest'ultima dal basso la torre appare talvolta, nonostante il suo inconfondibile profilo, seminascosta dietro il campanile del Duomo, schermata da altre costruzioni, a tratti meno imponente della torre di Gombito, cui contende il primato di antichità tra le torri cittadine giunte sino a noi.

Eppure la sua sagoma austera, che gli interventi succedutisi nei secoli non hanno mai snaturato preservandone l'essenza di emblema delle autorità cittadine, comunica ancor oggi una sensazione di ufficialità, di severità. Non stupisce, osservandola entro il complesso architettonico in cui sorge (fatto di edifici diversissimi tra loro, nessuno altrettanto rigoroso ed essenziale nelle linee), che ambienti ad essa prossimi abbiano ospitato le carceri della città o che i segnali impartiti dalle sue campane abbiano avuto per secoli valore di legge e di guida per la vita associata.

In questo contributo intendiamo ripercorrere la storia costruttiva della torre civica e rivolgere particolare attenzione alle sue campane, non sempre adeguatamente considerate negli scritti sull'argomento, forse a causa di una presunta familiarità che troppo spesso spinge a ritenere questi manufatti poco significativi. Come vedremo, la storia delle campane civiche di Bergamo (come quella di tutte le nostre città, nella quali a partire dal Duecento le campane divennero protagoniste del paesaggio sonoro urbano) è ricca di eventi, distruzioni, rifusioni, figure di fonditori e di committenti che assumono ruoli di primo piano nei documenti ufficiali. Storie di artefici e di potenti, che sulle campane hanno lasciato nomi e stemmi a perenne memoria. Storie di suoni, che per i bergamaschi sono stati

per secoli fondamentali per regolare la vita quotidiana ed il lavoro, le vicende amministrative e i grandi eventi, le feste e gli allarmi in caso di incendi, assedi o calamità.

Il restauro delle tre campane civiche, terminato nell'estate del 2011, ha permesso di riscoprire la ricchezza e la finezza delle decorazioni e dei corredi epigrafici. Ci auguriamo che conoscendone la storia sempre più persone vogliano accostarsi a questi splendidi strumenti, oggetti d'arte e insieme voci vive, che hanno attraversato i secoli e che possiamo ancor oggi ascoltare. Dietro alle campane si nasconde un universo di conoscenze artigianali e tradizioni di suono troppo spesso ingiustamente snobbato. Sulla torre civica di Bergamo si può salire, annullando la distanza che quasi sempre ci separa dai bronzi sonori: osservate da vicino, queste preziose testimonianze di arte e storia stupiranno chi vorrà dedicarvisi, regalando forse maggior sensibilità per un mondo tanto complesso e affascinante.

Chiara Bernazzani

I. La torre civica: vicende costruttive, trasformazioni e permanenze

I.1. La torre nel Medioevo

Sulle origini della Torre Civica di Bergamo, meglio nota con il nome popolare di *Campanone* per il grande bronzo che ne costituisce il cuore sonoro, rimangono ancora aperti dibattiti destinati forse a non trovare una soluzione definitiva. Alla tesi di una sua fondazione addirittura romana (e della riedificazione, in epoca medievale, di una struttura con funzione militare e di rappresentanza su preesistenze antiche) si contrappongono posizioni più caute, basate sulle realtà documentarie in nostro possesso. Tra i materiali di fabbrica della torre fu rinvenuto un frammento di lapide romana in pietra di Zandobbio, forse parte di un'ara: l'impiego di materiale romano o preromano nella realizzazione di edifici medievali costituisce pressoché la norma nelle città di fondazione antica e non deve sorprendere a Bergamo, probabilmente abitata da popolazioni celtiche già in età protostorica e sottomessa a Roma nel II secolo a.C. La centralità e l'importanza dell'edificio, divenuto con il Duecento uno dei luoghi dell'identità civica, hanno fatto convergere su di esso e sulle sue campane (specie in occasione dei molteplici danni subiti, delle ricostruzioni e della fusione e collocazione di nuovi bronzi) l'attenzione di scrittori di storia patria ed eruditi sin dal XVII secolo. Le notizie appuntate dai cronisti sono state via via tramandate ed arricchite dalla tradizione degli studi locali, non senza imprecisioni ed approssimazioni cui solo recentemente si è in parte ovviato.

Certo è che nel 1197 (alla fine di quel secolo XII per il quale il *Liber Pergaminus* di Mosè de Brolo testimonia che *Rara [...] fugit aera turris in urbe*, cioè «nella città rare torri s'innalzano al cielo») la torre doveva esistere come parte di un complesso edilizio di proprietà dei Suardi (la più potente famiglia ghibellina di Bergamo) e dei Colleoni: in quell'anno è infatti menzionato quale residenza del Podestà un *palatium Suardorum* in cui è probabilmente da

riconoscersi l'edificio unito all'angolo nord-ovest della torre, secondo le evidenze stratigrafiche di edificazione posteriore ad essa. Di *sedumen* (cioè complesso edificato) *turris nove in quo habitat Potestas quod fuit illorum de Collionibus et de Suardis* (ad indicare dunque il «sito della torre nuova che fu dei Suardi e dei Colleoni nel quale abita il Podestà») si parla negli Statuti comunali del 1263 (intesi nel complesso delle emendazioni cui furono sottoposti entro il 1279), di nuovo in riferimento al Podestà: ha quindi senso pensare che *palatium* e *sedumen* indichino lo stesso complesso, di cui evidentemente faceva parte la più antica torre, che è ragionevole pensare edificata (o risistemata e riedificata, se si ritiene valida la tesi di una sua fondazione antica) intorno alla metà del XII secolo.

In una prima fase, dunque, la proprietà della torre spettava ad una consorteria familiare che aveva molto peso nella politica cittadina e che ospitava nelle proprie case il Podestà (il Comune ebbe definitivo assetto podestarile dopo la pace di Costanza del 1183): in una carta del notaio Pietro Rocca datata 15 giugno 1251 compare l'espressione *in hospicio Suardorum in quo moratur potestas comunis Pergami* («nell'ospizio dei Suardi in cui dimora il Podestà del Comune di Bergamo») ad identificare un complesso edilizio chiaramente legato alla vita pubblica, di cui la torre era l'elemento identificativo, ed appartenente ai Suardi. Per tutto il XIII secolo il Podestà (che per legge doveva essere forestiero) non ebbe un'abitazione fissa: alloggiava presso importanti famiglie cittadine e solo sotto il dominio di Venezia, poco dopo il 1430, l'insieme delle costruzioni sorte intorno alla torre sarà definitivamente destinato a chi ricopriva questa carica e ai suoi ufficiali. Gianmario Petrò ha notato che già a partire dal secondo decennio del Trecento le menzioni dell'*hospicium* come dimora del Podestà iniziano a farsi frequenti, mentre le formule *iuxta* e *propre turrim* («presso la torre») confermano una volta di più che il complesso in questione altro non può essere che il citato *sedumen*. Prima della metà del Trecento (secondo altri nella seconda metà del secolo) verranno infine addossate al corpo edilizio anche le carceri o almeno parte di esse, che lo connoteranno a tutti gli effetti come sede del potere esecutivo e di polizia.

Gli anni tra la metà del XII e il principio del XIII secolo sono quelli in cui, nello spazio cittadino ove la torre si incunea fungendo da cardine sud-occidentale, vengono portati a compimento i lavori della basilica di S. Maria Maggiore e avviata la costruzione del nuovo Palazzo del Comune (il Palazzo della Ragione): queste iniziative sono espressioni di un crescente fervore civico, accompagnato dai moti che porteranno il Comune al regime popolare nel 1230. Coronando quel processo di trasformazione della città alta in centro politico e religioso avviatosi con l'affermazione dell'autonomia comunale (e destinato a rafforzarsi definitivamente nei cento anni di signoria viscontea che precedettero l'annessione di Bergamo nei domini veneziani), lo spazio intorno al nuovo Palazzo del Comune, dominato dalla torre, si trasforma progressivamente nel centro della vita civica, arricchendosi di corti e spazi destinati alle attività amministrative, giudiziarie e commerciali. In questo contesto, la torre non poteva che divenire autentico baluardo della *Civitas*.

Non sappiamo in che anno essa divenne proprietà del Comune, travagliato, sino all'avvento della signoria dei Visconti nel 1332, da feroci lotte intestine tra guelfi e ghibellini: se nel 1216 la torre è ancora menzionata in un atto privato come *turris Suardorum* e lo stesso appellativo si ritrova in una disposizione del 1220 riportata negli Statuti comunali del 1248, negli Statuti del 1263 (come si è visto parlando del *sedumen*) viene ricordata con il nome di *turris nova*, che possiamo pensare dovuto ad una recente acquisizione da parte del governo cittadino, forse anche ad alcune modifiche attuate sulla struttura da poco incamerata. Secondo Angelo Mazzi l'aggettivo *nova* si spiegherebbe invece con la ricostruzione della torre, andata distrutta o gravemente danneggiata negli scontri intestini che precedettero la costituzione del Comune di Popolo e che ebbero nei Suardi alcuni tra i più coriacei protagonisti.

Girolamo Secco Suardo sosteneva che l'avocazione al Comune del palazzo della consortereria Suardi-Colleoni non potesse essere avvenuta se non qualche anno dopo il 1296, quando, a seguito di un periodo di pace, ricominciò la lotta tra i due partiti, con la vittoria guelfa seguita da alterne fortune per le fazioni. Non possiamo però affermare con certezza che la torre non fosse già passata al Comune:

il fatto di offrire una posizione privilegiata di avvistamento sulla città non era certo trascurabile in tempi così travagliati. Molto probabilmente i Suardi dovettero rinunciare alla proprietà del *sedumen* prima della fine del Duecento: come si è visto, è agli Statuti del 1263 (emendati entro la fine dell'ottavo decennio del secolo) che secondo Mazzi risale l'espressione *quod fuit illorum de Collionibus et de Suardis* (con il passato remoto) che ne indicherebbe l'antica proprietà familiare. Secco Suardo sosteneva invece che questa nota risalisse ai revisori dello Statuto del 1331 rispetto ad un testo del 1296 (di cui Mazzi nega l'esistenza).

In ogni caso, alla metà del XIV secolo la proprietà civica dell'edificio deve considerarsi sicura. Bisogna comunque ricordare che il perdurare dei riferimenti documentari alla passata proprietà Suardi (e Suardi-Colleoni) dell'intero *palatium* o della sola *turris* si deve in buona parte alla familiarità con il passato, ad indicazioni che per forza d'abitudine si radicavano e sopravvivevano nel comune sentire anche quando la realtà era mutata. Per questo diventa rischioso ogni tentativo di fissare rigidamente termini cronologici relativi alla destinazione degli edifici in questione: se è vero che il *sedumen* dei Suardi e dei Colleoni si era trasformato in abitazione del Podestà, è probabile che restasse comunque nella disponibilità delle due famiglie in caso di necessità; come l'indicazione della proprietà Suardi-Colleoni non funziona, da sola, quale prova che il Podestà non avesse all'epoca una fissa dimora, così l'indicazione di una destinazione pubblica di questi ambienti non attesta la sua sicura fuoriuscita dall'orbita della consorteria familiare, tanto più considerando l'instabilità di un comune perennemente tormentato dalle lotte tra fazioni opposte e da spoliazioni seguite da ennesime riconquiste.

Il passaggio della torre alla proprietà del Comune comportò un rafforzamento dei suoi originari impieghi di avvistamento e difesa e gettò le basi per la sua trasformazione in simbolo dell'identità cittadina grazie ad una decisiva novità funzionale: essa cominciò ad ospitare le campane del Comune, trasformandosi in 'campanile della *Civitas*' e rinvigorendo così il marcato carattere rappresentativo con il quale era sorta (anche per la torre delle origini va infatti esclusa

una destinazione abitativa, date le scarse aperture e le caratteristiche strutturali). Da allora le leggi cittadine fissarono con sempre maggior precisione l'ufficialità e inviolabilità dei segnali sonori dettati da questi bronzi. Le fonti scritte, come vedremo, non resteranno indifferenti alle committenze campanarie pubbliche susseguitesesi nel tempo, preservandone ripetutamente memoria, a riprova dell'importanza di cui le campane erano rivestite sia in qualità di segnali che in qualità di manufatti.

Studiando la stratigrafia dell'edificio, Andrea Zonca ha rilevato la relativa semplicità della sua sequenza architettonica, cui purtroppo si contrappone la difficoltà (talora impossibilità) di un'osservazione diretta delle murature a causa della presenza di altri edifici che circondano la torre inglobandola. L'altezza originaria doveva essere di 37,70 metri (di contro agli attuali 52,76); la copertura era probabilmente in legno poggiante su una terminazione a quattro merli, mentre l'interno doveva ospitare ballatoi e scale pure in legno. Tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo dovette essere predisposto un primo sovrizzo, con arcate poggianti su merli, e realizzata la prima cella campanaria per venire incontro alla nuova funzione della torre. Ad una terza fase costruttiva, collocabile forse ancora entro il XIV secolo, risalirebbe infine una copertura a volta finalizzata a ricavare al di sopra di essa un nuovo piano utile.

Libera su tre lati (a quello occidentale si appoggia, come detto, un fabbricato in origine parte del *Palatium Suardorum*), per esigenze difensive la torre originaria non aveva porte d'accesso a livello della strada. Del fatto che un ingresso si aprisse nel paramento murario ad alcuni metri di altezza dal suolo e fosse raggiungibile tramite una scala in legno abbiamo conferma, per l'anno 1388, nella *Cronaca delle cose occorse in Bergamo negli anni 1378-1407* di Castello Castelli: l'autore ricorda che la notte tra il 6 e il 7 marzo di quell'anno un fortissimo vento abbattutosi sulla città causò gravi danni ai tetti delle costruzioni, compreso quello della torre del Comune, e gettò a terra le scale di accesso a quest'ultima, «talchè non poterono più sonare le campane poste sopra l'istessa per la venuta del sig. Podestà», il reggiano Uberto da Sesso, che proprio il 7 marzo entrava in città subentrando a Pagano degli Aliprandi.

Questa testimonianza è interessante perché oltre a documentare la presenza della scala esterna ci informa dell'esistenza di un corredo di bronzi civici, suonati in occasioni ufficiali della vita politica cittadina. Come vedremo e come in parte si è anticipato, il suono delle campane della torre è in realtà già ricordato in Statuti anteriori a questa data come segnale per le assemblee di governo e per la regolamentazione della chiusura serale delle taverne.

Oltre che dall'esterno, la torre doveva essere accessibile anche dagli edifici ad essa accostati; gli interventi ottocenteschi effettuati su questi ultimi e la demolizione delle strutture interne alla torre per la realizzazione dell'ascensore nel 1960 rendono però impossibile individuarne con precisione le tracce. Resta che, senza una comunicazione con i locali attigui, la struttura sarebbe stata in effetti «un arnese di guerra inutile», per usare le parole di Secco Suardo. L'originario accesso sopraelevato doveva aprirsi sul lato ovest, tra i 3 e i 4 metri di altezza dal suolo (nel 1902 fu scoperto il suo tamponamento, che Elia Fornoni data tra XIII e XIV secolo, comunque quando la torre era già di proprietà del Comune). In seguito alla sua chiusura, riconducibile forse ai lavori di realizzazione delle carceri comunali nel cosiddetto 'piede di torre' (corrispondente ai primi 8 metri di altezza del vano utile interno all'edificio) – carceri menzionate dal notaio Giovanni Parvis nel 1358 nella data topica *sub turri magna comunis Pergami sita in dicto hospicio apud hostium carzerum* («sotto la torre grande del Comune di Bergamo sita nello stesso ospizio presso l'uscio delle carceri») –, ne fu aperto un altro sul lato orientale, a 6 metri di altezza. Se l'uso come prigione degli ambienti sul lato orientale della torre è documentato con certezza nel 1364, non va escluso che alcune strutture sorgessero in quest'area già nel Duecento. Il grande arco ribassato che si incunea tra lato est della torre e scalone del Palazzo della Ragione fu invece realizzato probabilmente nella prima metà del XIV secolo.

L'unica area libera adiacente alla torre è un piccolo cortile posto a nord: è stato notato che le sue ridotte dimensioni e la sua prossimità agli accessi degli edifici del complesso (che erano edifici pubblici, dunque assai frequentati) dovettero renderlo inadatto alla

realizzazione di fornaci e fosse per la fusione delle campane destinate alla torre. È noto che le campane furono per secoli, ove possibile, fuse nelle vicinanze delle torri e dei campanili cui erano destinate, a causa del loro peso e delle difficoltà e dei costi di trasporto che questo imponeva: tra le campane civiche di Bergamo, realizzate nelle botteghe dei fonditori (così possiamo pensare in assenza di notizie precise sui luoghi di fusione) o, come vedremo, presso i portici del Palazzo della Ragione, spicca quella di Biccherino (o Bicchierino) di Averara, fusa nel 1490 presso S. Agostino, una chiesa legata alla cittadinanza da vincoli antichi e profondi (come dimostra il fatto che ospitasse gli altari dei paratici e che nel 1881 il Consiglio Civico decise di murare proprio sulla parete dello scalone che porta al Palazzo della Ragione le lapidi provenienti dalla chiesa dopo la sua soppressione). È importante non sottovalutare il peso dei portati simbolici e rappresentativi chiamati in causa da una campana e dal suo impiego: non fu probabilmente un caso che un bronzo destinato alla torre cittadina venisse realizzato in una chiesa dai forti connotati civici, sebbene la fusione di campane entro strutture convenzionali sia attestata con frequenza e certo dovuta, sul piano pratico, alla disponibilità di spazio per il lavoro (che imponeva la realizzazione di fornaci e fosse di cottura della forma e colata del metallo) offerto da questi luoghi. Il legame con gli spazi civici è ancora più forte nel caso della campana maggiore, il *Campanone* di Bartolomeo Pesenti del 1656, fuso nei pressi del Palazzo della Ragione. Ai motivi simbolici dovettero però anche qui affiancarsi – e prevalere – quelli pratici: le dimensioni imponenti del bronzo (che pesa circa 55 quintali) consigliavano di ridurre al minimo gli spostamenti.

1.2. Tra fine Quattrocento e Cinquecento: le grandi trasformazioni

Il primo evento di spicco che le fonti registrano nella storia costruttiva della torre dopo l'accidentale abbattimento della scala d'accesso nel 1388 è l'incendio sviluppatosi sul tetto dell'edificio il 7 settembre 1486, in occasione dei fuochi di allegrezza accesi per la festa della Natività della Vergine: il tetto e il castello delle campane andarono distrutti (ma, come vedremo, almeno una campana, datata 1474 e ancor oggi sulla torre, sopravvisse all'incidente). L'episodio dà avvio ad un periodo, lungo oltre un secolo e mezzo, nel quale la torre sarà ripetutamente soggetta ad interventi costruttivi più o meno consistenti (quasi tutti ben documentati dai registri e dai libri di spesa cittadini) che la porteranno ad assumere l'aspetto attuale, fatte salve poche modifiche otto e novecentesche. Nel frattempo, conclusesi l'esperienza signorile viscontea e quella più breve di Pandolfo Malatesta, dal 1428 Bergamo era entrata a far parte dei domini veneziani di terraferma e vi resterà, quasi senza soluzione di continuità, fino al 1797.

Sebbene non esista prova sicura che subito dopo l'incendio la torre venisse rialzata, la storiografia locale ha sempre creato un collegamento diretto tra l'incidente e le successive modifiche subite dall'edificio, certamente sulla scorta delle memorie raccolte dal letterato bergamasco Donato Calvi. Nella sua *Effemeride sagro-profana* (pubblicata tra 1676 e 1677 e ricca di notizie sulle campane pubbliche) egli ricorda così l'epilogo dell'incidente, mescolando le memorie storiche all'aspetto che la torre aveva ai suoi tempi, due secoli dopo l'evento: «Non senza fatica il fuoco s'estinse, et forno dalla Città quelli remunerati, che per estinguerlo s'affaticorno. Si rifabricò poi la cima della torre di pietra in laudabil forma come pur di presente si vede». Su questa base già Girolamo Marenzi finì per affermare, nella sua *Guida di Bergamo* del 1824, che proprio nel 1486 «con nuova aggiunta di arcate e pilastri» fu realizzata una cella campanaria in sostituzione della precedente. E Carlo Facchinetti, nelle *Notizie Patrie* del 1849, lasciava intendere che distrutto dall'incendio l'antico tetto in travi lignee poggianti su piloni il

Consiglio cittadino ne deliberasse subito la ricostruzione, disponendo che «si terminasse la sommità ad arcate di pietra, che tuttora sussistono per intero e sono quelle al disotto dell'attuale sommità, dove si trova l'orologio» (egli comunque legge criticamente il Calvi, senza commettere l'errore di identificare la nuova sommità in pietra con quella menzionata dal letterato, posteriore alla metà del Cinquecento).

La stratigrafia mostra come la costruzione delle arcate poggianti su grossi merli angolari e la realizzazione della volta, entrambi al livello attualmente occupato dall'orologio, risalgano a due momenti distinti. Questi interventi furono certamente precedenti il 1550, anno in cui, come vedremo, si decise la costruzione del secondo sovrizzo corrispondente all'attuale cella campanaria; i documenti non ne chiariscono però la cronologia, tanto più che subito dopo il 7 settembre 1486 sono documentati solo limitati interventi di rifacimento del tetto. Inoltre, come avremo modo di ricordare, il 10 settembre 1486 il Consiglio cittadino deliberò la realizzazione di un nuovo grandioso orologio per la piazza: non essendo documentati altri orologi se non quello della torre e non risultando mutata nei secoli la collocazione di quest'ultimo, ne risulta che la muratura sulla quale esso venne innestato fosse anteriore alla data della delibera.

Le testimonianze iconografiche della torre anteriori alla metà del Cinquecento documentano l'esistenza di un vano con arcate sormontato da merli angolari e da una celletta, forse una guardiola con funzione di avvistamento. Tali elementi compaiono in una tarsia del coro ligneo ora in S. Bartolomeo, realizzata dal frate Damiano Zambelli per la chiesa di S. Stefano entro il secondo decennio del Cinquecento (**Fig. 1**). La soluzione della cella sovrastata da un più piccolo 'castelletto' compare anche in un più antico disegno a penna raffigurante la città di Bergamo in un codice della *Vita di San Benedetto* conservato alla Biblioteca Comunale di Mantova e databile alla seconda metà del XV secolo: il disegno è tradizionalmente considerato la prima veduta non tipizzante della città, nella quale alcuni edifici (accanto alla torre, a definire il cuore 'civico' della città, spiccano S. Maria Maggiore e il Palazzo della Ragione) sono ben riconoscibili e accompagnati da didascalie (**Fig.**

2). Sappiamo che una guardiola in legno, con funzione di avvistamento, venne costruita proprio nel 1486, forse in sostituzione di una struttura precedente distrutta dall'incendio. Appare verosimile proporre per le arcate una datazione tra la fine del XIII ed il XIV secolo, mentre la volta che le sovrasta potrebbe essere stata costruita più tardi, proprio in occasione dell'edificazione della guardiola più antica per offrire a questa un solido piano di appoggio: le forniture di materiali documentate dai registri subito dopo il 1486 non contemplano infatti materiale lapideo e ciò lascia pensare che la volta sia stata costruita prima dell'incendio. Da questa panoramica si può capire come la storiografia locale abbia subito costantemente le insidie di un'eccessiva semplificazione della storia della torre, più complessa e di difficile lettura, specie nei dettagli, di quanto si possa pensare di fronte alla linearità del suo profilo e alla compattezza delle sue murature.

È comunque il XVI secolo (in particolare nella sua seconda metà) a portare il maggior numero di novità. Prima fra tutte, l'innalzamento della torre con la costruzione dell'attuale cella campanaria dalle ampie aperture ad arco. Il suo paramento murario appare in effetti, già ad una rapida occhiata, differente da quello della parte sottostante. La ricchezza della documentazione conservata ha consentito di ricostruire con molta precisione le vicende costruttive della torre tra il 1551 e il 1556, compresi gli aspetti amministrativi, contrattuali e materiali da esse chiamati in causa. Il Cinquecento è del resto anche per Bergamo, come per molte città italiane ed europee, un'epoca di grande sviluppo urbano e demografico, nonostante si fosse aperto all'insegna di carestie, pestilenze e guerre: molti cantieri furono avviati, grazie al rinnovato vigore economico e finanziario legato al fiorire dell'attività mercantile.

La nuova cella della torre (1551-1552) consiste di quattro piloni angolari su cui poggiano quattro archi a tutto sesto; a fianco di questi pilastri maggiori ne furono realizzati altri quattro più bassi (ora intonacati) che in origine reggevano il castello ligneo delle campane. Il tetto a quattro spioventi, in legno rivestito all'esterno di rame, recava sulla sommità un globo, anch'esso in legno e rame; fu in seguito aggiunto anche un pennone per bandiera. La copertura a

spioventi è documentata in una tavola di Gian Paolo Cavagna con *Santi in gloria* datata 1607 (**Fig. 3**) e nell'incisione del frontespizio dell'*Historia quadripartita di Bergamo* di Celestino Colleoni (1617-1618), nella quale le linee della torre appaiono peraltro molto semplificate pur nel rilievo ad essa assegnato (**Fig. 4**).

Il progetto iniziale per la nuova copertura prevedeva un'imponente balaustra ornata dagli stemmi di Agostino Contarini (Podestà di Bergamo dal 1550 al 1552) e Zaccaria Morosini (Capitano nell'anno 1551-1552), ma nel 1600 il governo cittadino stabilirà con decreto la realizzazione di una più sobria balaustra con parapetto in ferro intorno alla copertura centrale, accantonando gli stemmi nel frattempo eseguiti da Comino Giorgi di Gorlago. Solo tra 1581 e 1582 venne realizzata la volta in muratura sottostante il tetto. Anticipiamo qui che un dipinto di Carlo Ceresa conservato nel Duomo documenta l'aspetto della copertura della torre dopo la modifica di quella attestata dal dipinto del Cavagna, tra l'ultimo ventennio del Cinquecento ed il 1681 (anno in cui, come vedremo, la sommità dell'edificio venne nuovamente distrutta). Le immagini della torre realizzate dal XVIII secolo in avanti attestano invece che la copertura dell'edificio fu modificata, dopo il 1681, all'insegna dell'essenzialità, eliminando ogni elemento ornamentale e sostituendo ove possibile con pietra e laterizio il legno, rivelatosi pericoloso per la stabilità della copertura.

Avremo modo di occuparci delle campane della torre nella seconda parte di questa guida. È comunque utile ricordare che i lavori di progettazione e costruzione della nuova cella furono legati alla predisposizione di nuove committenze campanarie, documentate a partire dal 1549. Non bisogna perdere di vista che la torre civica non era concepita solo come una realizzazione architettonica, per quanto fortemente rappresentativa: aveva una precisa funzione pratica e le campane ne erano le componenti primarie, data la loro pubblica utilità. La necessità di disporre di bronzi più grandi e sonori che in passato non dovette essere quindi estranea alla decisione di alzare la torre dotandola di una nuova, ampia cella campanaria. I piani prevedevano anche la realizzazione di un castello ligneo *in quo aprehendantur campane donec trahantur supra turrim*, che cioè

reggesse le campane sino a quando non fossero state innalzate sulla torre (così nel *Registro delle Azioni del Comune* in data 14 febbraio 1550): i lavori di edificazione della cella si trascinarono infatti assai più a lungo di quelli per le campane, tanto che si dovette predisporre un ambiente in cui conservare queste ultime, nel frattempo già fuse, in attesa di trovare ad esse collocazione.

La costruzione della nuova cella non fu avviata prima del luglio 1551, dopo che a maggio il Consiglio cittadino aveva scelto il modello ritenuto migliore tra i tre in gara e dopo alcune difficoltà nel reperimento dei finanziamenti da destinarsi all'opera. Dalle carte d'archivio non emerge il nome dell'autore del modello vincente, ma l'affidamento dell'appalto dei lavori a Bartolomeo Maffei detto il *Morgante* e la sua responsabilità nella gestione complessiva del cantiere (nei documenti è definito *conductor fabricae Turris*, cioè «appaltatore della fabbrica della torre») ha fatto da sempre pensare che egli fosse anche il progettista. Per issare i materiali da costruzione venne impiegato un argano fornito da Leonardo Isabello, figlio del più noto architetto Pietro che entro il quarto decennio del Cinquecento si era impegnato a sovrintendere il restauro del Palazzo della Ragione.

L'opera muraria dovette essere completata al principio del 1552, mentre si procedeva a far giungere il legname necessario al tetto e all'incastellatura delle campane: *Morgante* si era addirittura recato a Venezia per prendere visione del castello delle campane di S. Marco e scelse personalmente, a Milano, i tronchi per le travi destinate a sorreggere i bronzi. Le campane furono issate sulla torre il 25 febbraio 1552, dopo essere state benedette, ed il Venerdì Santo del 1553 l'inaugurazione della torre così rinnovata e dotata di un nuovo cuore sonoro fu sancita da un suono «a la festa de la Resurrectione» reso possibile da tale «mastro Zovan murator» della vicinia di S. Pancrazio, che aveva prestato le quattro corde necessarie a suonare i bronzi e che per questo venne pagato 18 soldi (come risulta da una dettagliata polizza di spese per l'edificio).

I lavori alla torre così inaugurata non erano in realtà ultimati: mancava ancora la scala di accesso alla cella campanaria, i cornicioni in corrispondenza degli arconi di quest'ultima, la volta in laterizi da

realizzarsi sotto quella in muratura, un ambiente destinato ai campanari ed infine il consolidamento e risarcimento delle scale e dei piani in legno («solari») interni alla parte più antica dell'edificio. Gli interventi alla scala e alle balaustre furono completati entro il 1556. Dal 1561 cominciarono alcuni lavori presso l'accesso alla base della torre, probabilmente richiesti da una nuova gestione degli spazi e degli edifici circostanti ed in particolare di quelli destinati alle carceri (la cui prima edificazione, come si è detto, risaliva forse al XIV secolo). Delle strutture ancor oggi esistenti mancava ancora la volta in laterizi sotto la copertura, che fu l'ultimo lavoro realizzato entro la fine del secolo. Infiltrazioni d'acqua e guasti al tetto minacciavano infatti di far marcire il legno del castello delle campane e un intervento al sistema di copertura si profilava necessario. Anziché però sostituire il tetto in legno e rame, come sarebbe stato più saggio dati i problemi di conservazione che già mostrava, si decise di edificare una volta sotto di esso: l'operazione, compiuta tra 1581 e 1582 secondo un progetto presentato da Paolo Berlendis, non risolse realmente il problema, destinato a ripresentarsi al principio del secolo successivo.

1.3. Il Seicento: instabilità e danni alla copertura

Il XVII secolo si apre per la torre all'insegna del degrado, quasi come se anche l'edificio riflettesse i difficilissimi tempi che la città di Bergamo, prossima al flagello della peste del 1630, si apprestava ad affrontare. I problemi si concentravano, come già sullo scorcio del secolo precedente, intorno alla copertura: il legno del tetto marciva sotto le infiltrazioni d'acqua, che penetravano tra le lastre di rame e minacciavano le travi delle campane. La situazione era urgente, ma i provvedimenti tardarono ad arrivare e solo nel 1629 venne completato il totale rifacimento della copertura, iniziato probabilmente diversi anni prima. Una lapide murata nella cella campanaria commemora, con tanto di descrizione dei materiali impiegati (forse anche per il linguaggio tecnico dell'iscrizione l'autore delle *Notizie Patrie* del 1860 la definisce «assai meschina»),

i lavori terminati quell'anno:

TURREM HANC AB EDITIORI PARTE / FATISCENTEM FIRMIS
UNDEQUAQ(UE) / REPAGULIS FULCIRI PLUMBATIS /
LAMINIS OPERIRI APPOSITIS / AMBULACRIS VESTIRI ET
S(ANCTI) ALEX(ANDRI) / STATUA ACUMINARI PUBLICO
URBIS / ORNAMENTO ET IPSIUS PERENNITATI / PUBLICO
AD ID ELECTI CONSILIO / CLAUDIUS TURRIANUS / ET
ANTONIUS VITUS / ENIXE CURARUNT / ANNO SALUTIS
MDCXXIX¹

La copertura ne usciva dunque del tutto nuova: rivestita in piombo anziché in rame e circondata da un camminamento delimitato da inferriate al di sopra del cornicione, di essa doveva spiccare soprattutto la statua del patrono sant' Alessandro posta sulla sommità. Ne resta testimonianza in un quadro di Carlo Ceresa conservato nella cappella di S. Vincenzo in Duomo, rappresentate *San Vincenzo martire in gloria* e dipinto intorno al 1645-50: sotto la nube su cui fluttua il santo la città di Bergamo è rappresentata nelle sue maggiori evidenze architettoniche, tra cui, a destra del campanile della Cattedrale, spicca la torre civica dalla particolarissima sommità campaniforme sormontata da una statua (**Fig. 5**).

L'imponente copertura fu completamente distrutta dal fuoco nel 1681. Come nel lontano 1486, l'incendio, che la tradizione vuole causato da un fulmine, scaturì in realtà dai fuochi accesi in occasione di festeggiamenti, questa volta in onore del nuovo Procuratore di San Marco Francesco Grimani: le condizioni già precarie della struttura

¹ «Nell'anno salvifico 1629 Claudio Torriani e Antonio Viti, eletti a tale compito dal Pubblico Consiglio, provvidero con ogni sforzo a che questa torre, fatiscente nella parte superiore, fosse resa in ogni punto sicura con solide catene piombate, coperta da adeguate lastre, provvista di camminamenti e coronata da una statua di Sant' Alessandro a pubblico ornamento e perpetua memoria della città».

non poterono che spianare la strada al disastro. Il Consiglio cittadino si sarebbe risolto da lì a qualche anno a procedere alla ricostruzione. Alla torre venne data una copertura più modesta, senza statua e con una semplice piccola costruzione in muratura coperta a coppi al centro della terrazza superiore: è questo l'aspetto che l'edificio mostra in tutte le immagini che lo rappresentano a partire dalla fine del Seicento per quasi due secoli (**Figg. 6, 7, 8, 9, 10, 11**), e che verrà modificato parzialmente solo nel secondo Ottocento. Le proporzioni che la torre mostra nelle incisioni e nei dipinti sei-settecenteschi non sempre corrispondono alla realtà fisica e ciò è dovuto alla trasposizione che ne danno gli autori. Particolarmente interessante è il caso di un'incisione del tedesco Fryderyk Bernard Werner, databile intorno al 1740 (**fig. 7**): in essa la cultura visiva nordica dell'autore si manifesta nelle proporzioni molto allungate, che trasformano la torre (indicata con il numero 7), dal fastigio sorprendentemente impreziosito, in un elegante *beffroi* oltralpino.

1.4. Le ultime modifiche: dall'Ottocento alla metà del Novecento

Confrontando lo stato attuale della torre con i rilievi grafici e documentari ottocenteschi conservati presso l'Archivio Storico del Comune, ci si accorge che l'edificio non ha subito modifiche di grande consistenza dopo l'ultima sistemazione seicentesca della copertura (che ancora conservava, seppur sempre più pericolante, il cornicione superiore in pietra realizzato durante il cantiere del 1551 con l'aggiunta dei parapetti metallici del XVII secolo). La realizzazione dei quattro grandi merli angolari della sommità e la demolizione di due volte interne alla canna della torre e di parte del vano orologio per la collocazione dell'ascensore sono gli interventi di maggior impegno realizzati tra XIX e XX secolo.

Le prime carte ottocentesche conservate che documentano il «fabbisogno delle riparazioni» necessarie alla torre risalgono agli anni 1808, 1810 e 1819. Nel 1834 venne presentato un progetto per il rifacimento della scala lignea interna, progetto che prevedeva limitati interventi alle murature dello «stanzino ove trovati collocato

attualmente l'orologio», ambiente che si intendeva ridurre nelle dimensioni: le demolizioni praticate nel 1960 per collocare l'ascensore hanno purtroppo cancellato ogni traccia di questi interventi ottocenteschi. Altrettanto non si può dire per i citati merloni alla sommità: essi vennero realizzati certamente prima del 1889, anno di pubblicazione del fascicolo di *Le cento città d'Italia* dedicato a Bergamo, che ne conserva la prima memoria iconografica. La sostituzione di parte dell'antica balaustra superiore con il suo parapetto, che vediamo documentata in tutte le immagini della torre dalla fine del Seicento in avanti, era stata disposta già nel 1827: in una relazione del 16 maggio di quell'anno si osserva infatti che «nel levare li balastrini sulla Torre Comunale» in occasione della realizzazione della «piana» (ossia della parte di terrazzamento sommitale) sul lato verso la piazza «se ne sono spezzati tre per essere la pietra tutta screpolata pel lungo lasso del tempo, che trovasi in opera». Il cattivo stato di conservazione dei pilastri della balaustra non era stato sino ad allora appurato (il degrado dell'intera copertura era grave, tanto che nello stesso anno il campanaro segnalerà la caduta di materiale dalla cima della torre sul tetto della propria abitazione); si decise così di collocare pilastri nuovi per non lasciare incompleto il perimetro balastrato della terrazza, provvedendo anche alla sostituzione della base ormai sgretolata con una nuova base in pietra dura della cava di Castagnetta.

I quattro merli saranno ricavati anni dopo proprio asportando quel che restava dell'antico cornicione, giunto ormai provato alla metà dell'Ottocento. Nel 1827 si era deciso anche il rifacimento «del pavimento d'assi ove stanno gli uomini a suonare le campane», ormai marcito e dunque pericoloso per i campanari e, sempre nella cella, la sostituzione di una trave di sostegno all'incastellatura del *Campanone*, trave di cui il campanaro Michele Bigoni aveva segnalato la marcescenza e quindi l'urgenza di disporre di una nuova trave in larice o rovere. Dai documenti veniamo però a sapere che i lavori non si conclusero, come inizialmente prescritto, con la sostituzione della colonna portante in legno, bensì con un'operazione che lo stesso Bigoni definirà, in un sollecito del 1833, «cosa ridicola»: il falegname dispose due assi per impedire la penetrazione

dell'acqua nella banchina in cui era incassata la colonna, lavoro che il perito d'ufficio designato dalla Congregazione Municipale, l'architetto Celestino Capitano, definì nonostante tutto «più che sufficiente a garantire la solidità voluta».

Il 26 marzo 1849 la torre fu colpita dalle cannonate degli Austriaci che, asserragliati nella Rocca, sparavano sulla città insorta: i colpi, diretti al Palazzo della Ragione e alla torre, miravano senza dubbio al castello delle campane, poiché anche qui (come a Milano durante le Cinque Giornate e come sempre nella storia delle ribellioni cittadine) i bronzi sonori fornivano i segnali di coordinamento e incitamento collettivo alla popolazione in rivolta. Giuseppe Locatelli Milesi annotava che i colpi di cannone inferti alla torre furono tre: uno distrusse parte del ceppo («zocco») della seconda campana minacciando la maggiore (i danni si limitarono alla «banca del Campanone», da intendersi forse come la panca o pedana su cui si saliva per tirare la fune della campana, secondo una pratica in uso anche in area veronese), un altro entrò per una finestra della stanza abitata dal custode al secondo piano e ne bucò il pavimento, mentre un terzo colpì il quadrante dell'orologio, rimbalzando sull'atrio del Palazzo della Ragione. Fu questa l'ultima grave disavventura subita dalla torre. Dopo anni in cui i successi delle truppe piemontesi erano stati seguiti da fucilazioni, impiccagioni e rappresaglie seminate dagli Austriaci, il governo imperiale crollerà definitivamente nel 1859: l'8 giugno di quell'anno la città sarà liberata da Giuseppe Garibaldi e la torre, alla cui integrità si era così brutalmente attentato (per fortuna senza ingenti danni) per far tacere le campane, si avvierà a divenire indiscusso simbolo dell'identità civica bergamasca nel nuovo contesto dell'Italia unita.

Nella sezione postunitaria dell'Archivio Storico del Comune si conservano molti documenti (anche anteriori all'Unificazione) relativi ai lavori di riparazione alla casa del campanaro e alla torre, nonché a fusioni e rifusioni delle campane comunali, comprese le proposte di conversione del metallo in artiglierie nel 1848. Sarebbe lungo menzionare tutti gli atti relativi a richieste di intervento, lavori, preventivi di spesa: per quanto riguarda la casa del campanaro attigua alla torre, noteremo che dall'aprile 1808 per proseguire fino

al marzo 1905 i custodi presentano ripetutamente istanze di richiesta per la riparazione degli ambienti, soggetti (soprattutto nelle parti lignee) ad un continuo deperimento a causa di difetti strutturali vecchi di secoli e mai pienamente risolti.

La missiva del campanaro Giuseppe Bigoni nel 1808 ed una nuova richiesta del 1810 sono seguite da un'attestazione (datata 26 gennaio 1837) relativa a lavori eseguiti su segnalazione del campanaro. Ancora nel 1839 Giuseppe Michele Bigoni «rispettosamente implora» il Municipio di provvedere a lavori che garantissero una nuova presa di luce alla sua abitazione, la cui luminosità era stata compromessa dai recenti lavori al Palazzo della Ragione convertito a Civica Biblioteca. Nel 1884 il campanaro Giovanni Morelli arriva a chiedere che gli siano concesse altre stanze per abitare, dato il precario stato del vecchio alloggio minacciato come sempre da infiltrazioni d'acqua. Ancora più fitto è il carteggio relativo ai lavori alla torre. Interventi di «riparazione in via d'urgenza» si ebbero nel 1847, dopo altri alle scale, alle murature e al tetto eseguiti nel 1842, 1843, 1844. Nel 1887 si provvede al rifacimento di una «capriata a sostegno del campanone», dunque a parte del castello in legno e della sua ferramenta, congiuntamente ad alcuni interventi alle murature, alle intelaiature delle due campane piccole, alle scale d'accesso al «camerino dell'orologio», alla pavimentazione.

Con il Novecento il monitoraggio della torre non verrà trascurato e si susseguiranno perizie rilevanti continue infiltrazioni alle pareti e alla copertura. Al marzo 1905 data una richiesta di lavori presentata dal campanaro Giovanni Gamba: oltre alla riparazione del pavimento in legno di larice, si menziona il rifacimento di una scala alla cappuccina, del castello del *Campanone* (pure in larice, legno prediletto per le travi delle campane, insieme al rovere, per la sua durezza) e del «casotto di riparo del campanaro posto sotto il Campanone stesso», oggi non più esistente ma che dobbiamo pensare necessario in caso di maltempo e dei pericolosissimi fulmini. La «torre detta del campanone (turris Communis Pergami) e gli edifici o luoghi, occupati la più parte dalla R. Procura e dal Tribunale» saranno contemplati nel piano *Del ristabilimento degli antichi Palazzi Comunali di Bergamo* predisposto da Ciro Caversazzi

nel 1919. Al 1929 risalgono importanti lavori presso il terrazzo sommitale e alla volta della cella. Una proposta di spesa indirizzata all'Ufficio tecnico municipale il 21 giugno di quell'anno esordisce inequivocabilmente: «Il terrazzo superiore della Torre Comunale (Campanone) di alta città, trovasi da tempo in uno stato disastroso e di assoluto abbandono, sicché le infiltrazioni dell'acqua (col gelo e sgelò) hanno sgretolato la volta inferiore della camera delle campane la quale volta continuamente lascia cadere nella sottostante Piazza calcinacci e pezzi di pietrame della sua struttura». Lesioni verranno più volte riscontrate anche nelle murature degli edifici adiacenti alla torre, mentre pavimento e soffitto in legno dell'abitazione del custode si trovavano in pessimo stato ancora nel 1938. Dopo tanti interventi puntuali di limitato raggio si giunge infine al 1960, con la ricordata demolizione delle antiche volte interne ed il taglio delle murature alla base per la realizzazione dell'ascensore. Da allora la torre non ha più subito modifiche strutturali: essa domina la piazza con il suo inconfondibile profilo austero e rigoroso che, nonostante le tante modifiche degli ambienti interni, conserva nel paramento e nelle linee architettoniche le tracce fedeli della sua plurisecolare storia costruttiva.

1.5. L'orologio

Non abbiamo ancora accennato all'orologio, che con il suo quadrante dalla cromia terrosa dipinto su intonaco appare quasi applicato al paramento murario della torre, come un ornamento posticcio, sobrio eppure non abbastanza rigoroso per il severo aspetto dell'edificio nel suo complesso. Scarse sono le notizie su di esso rintracciabili nelle fonti, tanto che non si conosce la data della sua prima comparsa sulla torre. Che un orologio del Comune esistesse nell'anno 1400 è cosa certa: nel *Registrum Litterarum comunis Pergami* (il carteggio che conserva la corrispondenza tra gli ufficiali signorili di Bergamo ed il governo centrale, allora quello di Gian Galeazzo Visconti) di quell'anno è infatti attestato il pagamento a tale Bonesollo de Burnigro del salario mensile «pro manutentione horologii comunis

ipsius» (cioè «per la manutenzione dell'orologio del Comune stesso»). *L'horologium* doveva esistere già da qualche tempo, perché diversamente sarebbe stata con molta probabilità annotata la sua novità. Si può dunque pensare che la sua messa in opera fosse avvenuta entro la fine del XIV secolo, sebbene la storiografia locale riporti come più antica attestazione della sua esistenza l'anno 1407 annotato da Angelo Mazzoleni nello *Zibaldone di memorie* rimasto manoscritto e conservato presso la Biblioteca Civica. Nel *Registrum Litterarum* del 1400, dicevamo, figura tra le spese ordinarie annuali della città la voce «Item officiali oriolii Pergami» (relativa cioè ad un «addetto all'orologio di Bergamo»), inequivocabile attestazione dell'esistenza di un orologio pubblico alla cui cura era preposto un apposito *officialis*.

Il quadro si complica di fronte all'interpretazione che nelle *Notizie Patrie* del 1860 viene data di una nota del Calvi. Egli ricorda che il 10 settembre 1486, «a maggior decoro, et ornamento della Città», il Consiglio cittadino stabilì di «levar l'antico Orologio dal Reggio nuovo, et un altro fabricarne più bello, et magnifico». L'orologio nuovo, osserva Calvi, «anco di presente si vede»: non avendo notizie relative a spostamenti dell'orologio successivi alla fine del XVII secolo dobbiamo pensare che, fatte salve le modifiche ottocentesche, l'orologio abbia sempre occupato sulla torre la posizione in cui lo vediamo ora. L'autore delle *Notizie Patrie* vede nell'espressione *reggio nuovo* un riferimento al Palazzo del Comune, presso la cui sommità l'antico orologio sarebbe stato a suo avviso collocato. Casi di spostamento di orologi tra edifici di pertinenza civica sono documentati in altre città (per fare un solo esempio citeremo Piacenza, ove nel 1607 fu deciso l'abbattimento della torre dell'orologio, preceduto dal trasferimento delle sue due campane e dell'orologio su una torretta del Palazzo del Comune). Tale lettura è però errata: l'orologio antico doveva trovarsi anch'esso sulla torre, non solo perché non sarebbe altrimenti giustificabile l'assenza di riferimenti ad una diversa collocazione dell'orologio nuovo in Calvi, di solito preciso sugli edifici che menziona (sebbene in questo caso non parli della torre, probabilmente sottintendendo un riferimento ben noto all'intera cittadinanza), ma soprattutto perché le voci *regio*

nuovo e *regio vecchio* ricorrono nei documenti ad indicare spazi di pertinenza comunale situati nella piazza della Cattedrale e nelle odierne Piazza Vecchia e Piazza del Mercato delle Scarpe (quest'ultima fino al Trecento la 'piazza vecchia' della città, ospitante l'antico *mercatum blave*).

Quella che oggi si chiama Piazza Vecchia assunse la denominazione di 'nuova' non prima del XIV secolo, a seguito della progressiva trasformazione degli spazi seguita all'innalzamento, sul finire del XII secolo, del Palazzo della Ragione. Risultato di questa sino ad allora inedita presenza architettonica e 'istituzionale' fu infatti una maggior complessità della dinamica urbanistica nell'area circostante il nucleo religioso formato dalla Cattedrale di S. Vincenzo e dal tempio civico di S. Maria Maggiore, con la distinzione di due piazze, quella *parva* (la 'piccola') prospiciente alle chiese ed una *magna* (la 'grande', destinata appunto a divenire quella 'nuova') su cui affacciava il retro del Palazzo della Ragione; la facciata di quest'ultimo dava in origine sulla piazza della Cattedrale e fu il suo ribaltamento in età veneziana a completare la trasformazione della piazza in centro della vita cittadina. Certo è che la piazza nuova non comparve, com'è ovvio, tutta d'un tratto, ma cominciò a formarsi a poco a poco, in un processo durato decenni al quale non dovettero essere estranei i torbidi cittadini tanto frequentemente attestati dalle fonti e le distruzioni che essi comportarono. Il termine *reggio*, *regio* o *rezzo*, che un'ipotesi etimologica vuole derivante dalla voce bergamasca *rés* che indica i ciottoli impiegati nelle pavimentazioni di piazze, terrazzi e tribune, significava nel linguaggio dei notai bergamaschi una struttura simile ad un portico oppure un podio sopraelevato, probabilmente coperto, dal quale si parlava al popolo, dunque un arengo. Presso il *regio* il popolo si riuniva *campanis et tubbis sonatis* («al suono di campane e tube»). L'espressione *regio nuovo* è da perciò intendersi come riferimento al nuovo spazio del Comune destinato alla lettura pubblica di proclami e sentenze la cui esistenza sulla *platea Sancti Vincentii* (dunque sulla piazza della Cattedrale) è attestata nei documenti notarili a partire dal 1338 e che resterà in uso per oltre un secolo. Su questo spazio affacciava (e affaccia) proprio il lato della torre ospitante l'orologio.

Come si è detto, scarse sono le notizie reperibili sull'orologio, sul quale non sappiamo molto altro dopo la notizia del suo rinnovamento del 1486. Il 17 dicembre 1575 Pietro Fanzago da Clusone (che incontreremo di nuovo nella storia campanaria della torre civica del XVI secolo) si propone al governo cittadino per la realizzazione di un meccanismo complesso che «Monstrarà gli giorni dil mese. Monstrarà il pianeta corente ogni giorno. Batterà l'hore et gli quarti», oltre i segni zodiacali e «il motto dil sole, acrescere et dicressere delle luna, [...] quali giorni haverà la luna a dì per dì, [...] quando la luna e 'l sole entreranno negli solstitii et [...] l'acrescere et decressere del giorno et della notte» (la carta, conservata tra le Azioni del Comune, attirò l'attenzione di Luigi Chiodi che la trascrisse per intero nelle sue *Note brevi di cose bergamasche ignote o quasi*).

Data al 3 ottobre 1797 il saldo di 310 lire versate al pittore Galeazzo Pinetti per la «pittura del quadrante e contorno con ornati alla greca, dell'orologio della torre della Piazza Vecchia», le spese per i colori e la doratura della sfera dell'orologio stesso. Nel settembre dello stesso anno il governo cittadino decide la «riduzione dall'itagliana alla francese» dell'orologio 'del *Campanone*' e di quello della Cittadella, affidando il lavoro (che riguardava il meccanismo con la predisposizione di nuove ruote, leve, battenti) all'orologiaio Pietro Sonzogni di S. Pellegrino, in Media Valbrenbana. Nel sistema francese (che si diffuse in Italia con le conquiste napoleoniche) il conteggio delle ore iniziava alla mezzanotte ed esse venivano suddivise in due gruppi da dodici, le 'ore antimeridiane' e le 'ore pomeridiane'. L'ora italica tradizionale era invece legata al tramonto del sole e per questo di stima incerta. Il passaggio all'ora francese comportò modifiche molto consistenti ai meccanismi degli orologi ed agli stessi quadranti, non più suddivisi in ventiquattro ore e con una sola lancetta, ma in dodici e con l'aggiunta della lancetta dei minuti. Nel documento governativo relativo al nostro orologio si specifica la decisione di mantenere il suono della mezzora, del mezzogiorno e della mezzanotte per l'orologio della torre data la sua importanza segnaletica per la città.

Vi furono certamente ripetuti interventi di manutenzione del meccanismo, come la riparazione della crepata «ruota della

partidora», il ripristino del suono delle ore (apprendiamo che l'orologio forniva in quel tempo solo il segnale della mezzora) ed interventi alle murature per fermare le infiltrazioni d'acqua, tutti problemi rilevati dall'ingegnere d'ufficio in una relazione del 30 dicembre 1811. Nel processo verbale di consegna dell'orologio al nuovo custode Innocente Brizzi (31 dicembre 1831) si descrive l'orologio come «diviso in due machine cogli occorrenti ferri per caricare l'orologio stesso» e «piantato sopra una forte intelleratura di travi di rovere». Nel 1832 si dispose la realizzazione di un orologio nuovo che andasse a sostituire quello precedente «difettato» e di un piccolo ambiente per ospitarlo; la nuova macchina fu realizzata dall'orologiaio milanese Antonio Torri. La ricca documentazione archivistica conserva rapporti, missive e deliberazioni relative a vari interventi di manutenzione, riparazione, modifica del meccanismo, con le relative spese. Tra questi nel luglio del 1846 la sostituzione dei contrappesi, realizzata unitamente ad alcuni interventi alle campane e al castello, e nell'ottobre dello stesso anno alcune opere di riparazione al quadrante. Nel 1872 e di nuovo nel 1877-1878 furono disposti importanti lavori di restauro all'orologio, mentre tra 1893 e 1894 si procedette al rifacimento del quadrante ed alla doratura delle lancette.

Un gustoso esposto anonimo del 13 luglio 1863, firmato ad arte «Dottor Quattro Tazze» e indirizzato al Sindaco «giaché i tuoi impiegati non hanno forse orecchie», apre ad un altro aspetto chiamato in causa dalla presenza dell'orologio pubblico: quello della correttezza e fruibilità dei suoi segnali, necessari al regolare svolgimento di tante attività. È bene leggere il problema della precisione dell'orologio alla luce dell'Avviso pubblicato già il 5 aprile 1860, che prescriveva che «a datare dal 15 corrente mese tutti gli orologi esposti al pubblico siano regolati a tempo medio di Milano, in perfetta relazione coll'andamento delle Strade ferrate»; la giunta municipale avrebbe avuto cura «che due orologi siano tenuti con tutta esattezza, l'uno cioè quello della Torre dell'alta Città, l'altro sopra la porta della nuova fabbrica della Pretura». Così recita la missiva del 1863, affiancata in archivio da altri documenti che confermano il caso:

Già da oltre 20 giorni, gli abitanti di questa alta città vengono [...] giornalmente a lamentarsi che l'orologio del Campanone, oltre la solita differenza da 5 a 6 fino 10 minuti dal tempo medio, ora batte le ore in modo che nessuno le può contare, giaché ne batte 2 o 3 e poi riposa, indi seguita e poi ancora riposa [...].

I problemi legati agli errori del tempo battuto dall'orologio non erano fatto strano. Tancredi Torri ricorda come tra 1869 e 1870 la 'macchina del tempo' della torre fu al centro di una serie di proteste da parte dei cittadini di Bergamo alta per la sempre maggiore imprecisione (fino ad un'ora e più di ritardo) accumulata nella segnalazione delle ore a causa dell'incuria del custode. Del caso si occupò ripetutamente la stampa locale, dalla «Gazzetta di Bergamo» a tutta una serie di scritti satirici tra i quali persino una commedia intitolata *L'Orologio comunale di Bergamo*, pubblicata da Eugenio Bombarda nel 1877. Nuove lagnanze legate al cattivo funzionamento dell'orologio, tutte documentate dalle carte comunali, si ebbero nel 1878, nel 1887, nel 1892. Ancora nel 1947 non mancarono voci di protesta sull'imprecisione dei segnali forniti dal *Campanone*, che continua oggi a battere regolarmente le ore. Nel 1904 si predisposero nuove riparazioni al meccanismo; l'anno successivo il custode dell'orologio segnalava la necessità di sostituire corde e carrucole, mentre nel 1907 avanzava richiesta di pulizia completa del meccanismo, a causa del cui stato l'orologio risultava impreciso nonostante le cure del custode. Nel 1914-1915 è ancora documentato il pessimo servizio reso dall'orologio, per la riparazione dei cui meccanismi, causati dalla loro «vetustà», si approva nel 1924 il preventivo dell'orologiaio Giovanni Casari di Albino. L'aspetto attuale dell'orologio (differente da quello documentato in alcune incisioni e fotografie ottocentesche e di primo Novecento; per fare solo alcuni esempi, si vedano le **Figg. 12, 13, 14**) si deve all'intervento dell'ingegner Luigi Angelini, che nel 1958 ne ridisegnò il quadrante esterno recante nella parte inferiore la scritta UBI IUSTITIA PAX CARITAS ET AMOR IBI DEUS EST A.D. MCMLVIII (**Fig. 15**).

II. Le campane della torre

*Qui v'è l'ingresso al campanile in fuori
Sul piano stesso del sudetto luogo
Alto con quattro bronzi assai sonori.*

*Pesa il maggior, e al vero non derogo,
Perché tal scritto sta, mille e più pesi,
Venticinque il battaglio, e non mi sfogo.*

*Conforme il vento spira in più paesi
S'ode talor lo strepitoso suono
Al piano, e fra li monti io pur l'intesi.*

*Gli altri men grossi, men sonanti sono,
Ma quando i due maggior van di concerto
Udire non si puote un suon più buono.*

*Il forestiero credimi per certo
Stupido pel piacer il piede arresta
Al loro suono udito in loco aperto.*

*Qui l'orologio a ruote manifesta
Di giorno e notte l'ora, e repetita
Con uno suono maggior l'udito desta.*

*E fuori in ver la piazza il tempo addita
Ferro linguato, che s'aggira intorno
E trincia l'ora in quarti compartita.*

Così, nel 1720, l'abate Giovan Battista Angelini, cappellano del palazzo del Podestà, parla con ammirato trasporto delle campane e dell'orologio della torre civica nella sua descrizione in terza rima della città di Bergamo. Dei bronzi ricorda il numero e la potenza dei rintocchi, soprattutto di quelli delle due campane maggiori. Il

Campanone dal suono «strepitoso» (la notizia sul cui peso è desunta, come vedremo, dal Calvi) è quello che ancor oggi domina la cella campanaria e segna le ore. I versi dell'Angelini sembrano scritti apposta per introdurre alla storia dei bronzi della torre. Dell'edificio il sacerdote non dice nulla più del fatto che è accessibile dal Palazzo della Ragione: quel che gli interessa è il suo 'cuore sonoro' ed il fascino di un ritrovato tecnico come l'orologio, meravigliosa 'macchina del tempo' utile alla cittadinanza grazie ai suoi rintocchi prima ancora che alle sue lancette.

Per capire come la torre civica possa disporre di un corredo campanario cronologicamente tanto variegato come quello attuale (che comprende una campana del 1474 – la più piccola delle tre –, il *Campanone* del 1656 e la campana mezzana del 1948) è necessario ripercorrere almeno in parte le intricate vicende di fusione e rifusione dei bronzi civici nei secoli. Una storia complessa, per certi aspetti ancora nebulosa eppure profondamente impregnata di ufficialità e di orgoglio cittadino. Lo mostrano gli altisonanti versi del *Theatrum* di Achille Muzio (1596) dedicati alla torre i cui bronzi chiamano ai pubblici uffici («cuius aera ad publica vocant officia»). Sono versi scritti quando le campane della torre 'insigne' erano ormai da lungo tempo voce inconfondibile della città, strumenti le cui funzioni (celebrative, di allarme, protettive contro il maltempo) erano a tutti note:

*Et turrim insignem, que pondera vasta metalli
Sustinet, indignum praeteriisse puto.
Quae nubes pellunt sonitu, sudumque reducunt.
Ingenti, hincque adigunt grandinis ire globos.
Principibusque novis celsam subeuntibus Urbem,
Letitiae signum testificata tonant.
Conscriptos cogunt ad publica munia Patres,
Ex rixa, et flammis damna futura cavent.
Et quibus est operas vetitum navare diebus,
Hostibus aut victis gaudia certa monent².*

² «Trovo indegno tralasciare l'insigne torre che sostiene grandi moli di metallo. Esse scacciano le nubi e riportano il sereno, costringono le

II.1. I 'segni' delle campane negli statuti medievali

Fu come si è detto in età comunale che la torre assunse la funzione di 'campanile della città' («*turris seu campanile comunis Pergami*» è definita in una carta del 1380 del notaio Mandrolo da Piazza ed in un'altra del 1383 del notaio Patrizio Lavezzoli, utilizzando un'espressione attestata anche in altri documenti notarili ma non frequente) destinata a caratterizzarla sino ai giorni nostri: non possediamo notizie che documentino la data di collocazione su di essa delle prime campane, ma lo *Statutum vetus* del 1237 sembrerebbe provare che a quell'altezza cronologica il Comune disponesse di più di una campana e che il costume di convocare i consigli al suono dei bronzi fosse ormai da tempo radicato (come lascerebbe intendere l'espressione *more solito*, cioè «secondo il consueto costume»). Leggiamo infatti, al capo LXIII della collazione VIII, che la *publica contio* era annunciata da campane, trombe (*tubae*) e araldi (*praecones*): «*Postea predicta Statuta et ordinamenta lecta et confirmata fuerunt per predictos Consules majores in publica contione comunis Pergami campanis et tubbis et preconibus more solito convocata et congregata*» («Gli statuti e gli ordinamenti furono quindi letti e ratificati dai Consoli maggiori nell'assemblea del Comune di Bergamo convocata e riunita dal suono delle campane, delle trombe e dalla voce degli araldi, secondo il costume consueto»). Difficile credere che le *campanae* menzionate non fossero di pertinenza comunale: nel caso si trattasse di campane ecclesiastiche ne sarebbe stata verosimilmente indicata la chiesa di appartenenza. Sebbene tale ragionamento non sia supportato da prove certe, le vicende di altri Comuni italiani offrono numerosissimi

tempestose grandinate ad andarsene di qui, diffondono nell'aria manifesti segnali di letizia per i nuovi principi che entrano nella nobile città, raccolgono i governanti per i pubblici doveri, mettono in guardia dai danni che lotte e incendi potranno causare. E nei giorni in cui è vietato l'agire, annunciano ai nemici e ai vinti gioie sicure».

confronti a favore dell'esistenza di campane civiche a quest'altezza cronologica.

Nello statuto del 1331, redatto durante il breve dominio di Giovanni di Boemia sulla città, il capo XXIII della collazione II è intitolato *De campana destinata ad quam debent officiales ire ad exercendum eorum officia* e concerne dunque il suono del bronzo che chiamava ai loro compiti i soggetti attivi nella vita politica, amministrativa e giudiziaria del Comune. Poiché la campana è detta *schella* (cioè 'campanella') possiamo anche pensare che non fosse collocata sulla torre ma nel palazzo, come segnale interno destinato a chi ne frequentava gli 'uffici'. Nel testo ritroviamo la locuzione *more solito*: l'intento sembra quello di voler segnalare il mantenimento di un uso municipale antico, anteriore al cambiamento di regime.

Il capo XLVI della collazione VIII dei medesimi statuti, intitolato *De tabernariis* («Sugli osti»), sancisce il divieto per i gestori delle taverne di vendere vino dopo il terzo suono della campana serale. Nonostante si parli di *sonum campane* («segnale della campana») al singolare e senza specifiche dimensionali, essendo documentati più bronzi un secolo prima è probabile che per *campana* si intenda il bronzo 'per eccellenza', la campana maggiore, oppure il segnale in questione (quello per la chiusura delle taverne) anziché uno strumento in particolare. Negli statuti viscontei del 1353 viene ribadito il divieto di vendere vino la sera dopo il terzo suono della campana, cui si aggiunge quello di girare di notte per la città. L'espressione utilizzata è ancora al singolare: *sonum campane que pulsatur in sero super dicta turri comunis Pergami* («il segnale della campana che suona di sera sulla detta torre del Comune di Bergamo»).

II.2. Fusioni primo rinascimentali

Le notizie si fanno più precise con la fine del Quattrocento, sebbene sia difficile (e talvolta impossibile) ricostruire con certezza il numero dei bronzi esistenti nella cella alle varie altezze cronologiche. Quel che è certo è che la campana del 1474 ancor oggi sulla torre

sopravvisse all'incendio del 1486, che doveva aver completamente distrutto il castello ligneo e probabilmente anche un'altra campana. La Comunità doveva disporre a quest'epoca avanzata di almeno due bronzi, uno maggiore ed uno minore, tanto più considerando la presenza dell'orologio e la citata menzione di più campane presente già negli Statuti di due secoli e mezzo prima (fermo restando, comunque, che la si voglia intendere come un riferimento a campane civiche). Il fatto che nel 1490 il fonditore Biccherino di Averara realizzi «la campana maggiore della Comunità» (per usare le parole del Calvi) sottintende ad ogni modo la perdita di un più antico *Campanone* che affiancava il sopravvissuto bronzo del 1474 e che possiamo forse mettere in relazione con una carta d'archivio datata 12 luglio 1482 che registra gli accordi tra il governo cittadino e Marino Fanzago di Clusone (appartenente ad una famiglia di fonditori che vedremo a più riprese protagonista della storia campanaria bergamasca tra XV e XVI secolo) intorno alla realizzazione di una nuova *campana magna* per la torre civica.

Calvi fornisce indicazioni sul peso del bronzo di Biccherino, che dice fuso il 23 febbraio 1490 presso il monastero di S. Agostino, benedetto dal vescovo Carlo Boselli e innalzato sulla torre il 12 marzo dopo essere stato asportato dal luogo di fusione, a lavoro ultimato, il giorno 3. La misura è imprecisa: Calvi parla prima di un peso che «all'ora non passava trecento cinquanta due pesi et mezzo» (corrispondenti a circa 28 quintali), poi dice che i pesi erano 332. Potrebbe trattarsi di un errore di stampa, oppure di un'imprecisione dovuta al fatto che nei due passi egli attinge a fonti diverse (per il primo ad una perduta memoria del monastero agostiniano, per il secondo a documenti consigliari del 1490). L'indicazione «all'ora» sembra sottintendere un confronto con il *Campanone* seicentesco (quello ancor oggi sulla torre) che ai tempi della pubblicazione del Calvi era stato fuso da soli vent'anni e che egli dice (aumentando non di poco, e non senza orgoglio cittadino, gli 833,2 pesi effettivi) di più di mille pesi. La campana di Biccherino ebbe vita breve: rifiuta l'anno successivo da Giovan Battista Zonca, riuscì male al punto da costringere il fonditore ad un secondo getto, eseguito anch'esso in S. Agostino.

Per avere altre notizie di fusioni campanarie pubbliche dopo il *Campanone* del 1490-1491 è necessario portarsi al 1499: al febbraio di quell'anno risale infatti un'oblazione in cui Samartino da Clusone, «campanaro» (vocabolo da intendersi qui nel significato di 'fonditore di campane') con ogni probabilità appartenente alla citata famiglia dei Fanzago, si offre per «il far dela campana grande» della città. Dal documento risulta che la campana era rotta e che il fonditore si offriva di toglierla dalla torre e di realizzare una campana nuova dello stesso peso o di peso maggiore, provvedendo a procurare il metallo necessario e a collocare la campana nuova interamente a sue spese. Il 16 maggio 1499 Samartino attesta di aver ricevuto 348 pesi di bronzo per la fusione della campana grossa. In chiusura di documento si registra che il 14 giugno fu «pisata la campana grossa», risultata di 440 pesi «di netto» e che «resta del suo valore el bronzo dela Co(mu)ni(t)à che è pisi 348».

Il Cinquecento può davvero essere definito per la nostra torre 'il secolo delle campane': in fonti e documenti si susseguono, talvolta di anno in anno, notizie relative a rotture, rifusioni, delibere su committenze, contratti, addirittura gli atti di un processo per inadempimento contrattuale che tra 1520 e 1525 ebbe per protagonista il fonditore Bartolomeo Cesari da Salò, cui nel 1518 erano state commissionate la campana maggiore e la campana seconda, quest'ultima rottasi nel 1519 (il fonditore fu accusato di aver adulterato il metallo di buona qualità fornitogli dal governo, oltre che di aver fuso un bronzo di 480 pesi contro i 700 richiesti). Non per nulla i lavori alla torre si intensificarono a partire dalla metà del secolo: come si è visto, le grandi modifiche strutturali andarono di pari passo con nuove realizzazioni campanarie.

Nel 1507 venne disapprovato e rifiutato un bronzo fuso da Samartino da Clusone: non sappiamo se si trattasse della campana maggiore, per la quale l'artefice aveva preso contatti con il governo già dal 1499, oppure di un altro bronzo, come farebbe pensare la data avanzata, che comporterebbe che la città sia rimasta priva di una *campana magna* per ben otto anni. È questa un'incertezza che non ci permette di ricostruire con precisione l'assetto del patrimonio campanario civico nei decenni successivi. Sappiamo comunque che

di fronte all'insuccesso della fusione Samartino dovette provvedere ad un'altra l'anno successivo. La fusione del 1508 fu realizzata presso il convento dei Carmelitani: è un'altra prova di come gli ampi spazi a disposizione nei monasteri, particolarmente adatti alle operazioni di fusione, fossero a questo scopo spesso richiesti e concessi.

I lavori si svolsero sotto la supervisione di tale Maestro Michele Inglese, che Fornoni dice artefice di altre campane bergamasche tra cui una per la torre civica, rimossa nel 1515. L'origine anglosassone del maestro richiama il caso dei fonditori inglesi cui, già nel 1431, si era rivolto il cardinal Branda Castiglioni per le campane della chiesa di Castiglione Olona, borgo che egli aveva progettato curando che ogni realizzazione rispecchiasse i più elevati modelli artistici e culturali in un prestigioso mosaico di respiro internazionale: la scelta di artefici stranieri suggerisce che essi godessero di particolare fama. A Bergamo il maestro inglese costituisce, insieme a un gruppo di fonditori francesi documentati attivi nel 1549-1550, l'unico caso di artefice straniero chiamato dal governo cittadino per la fusione di campane, sino ad allora (e ancora nei secoli XIX e XX, come mostra la campana del 1948) preferenzialmente affidate a fonditori locali.

Per sostituire la rimossa campana di Maestro Michele, un'apposita commissione governativa incaricò nel 1516 Tomaso de' Conti di una nuova fusione. Fino all'eliminazione del bronzo dell'inglese le campane della torre dovevano dunque essere almeno tre: quella del 1474, il *Campanone* (non sappiamo se fuso da Samartino da Clusone nel 1508 o – da lui o da altri – tra 1499 e 1508) e quella del 1515; risulterebbero quattro qualora si considerasse il bronzo di Samartino del 1508 campana diversa dalla maggiore. Non sappiamo se il Conti abbia accettato l'impegno e realizzato la campana. Certo è che il 27 febbraio 1518 il governo cittadino si pronunciò per la realizzazione di una nuova campana maggiore: la sua mole avrebbe dovuto essere accresciuta di ben 250 pesi.

Leggiamo in Calvi che «al desiderio de Cittadini più piccola riuscendo [la vecchia campana maggiore], dopo essersi in più consigli stabilito di rifabricarla, et eletti perciò deputati, hoggi passò parte d'accrescerla». Già nel 1517 si erano presi accordi con

Bartolomeo Cesari da Salò per la fusione della «campana grossa», accordi che prevedevano la sua realizzazione «soto la torre del Comune» per poi innalzarla nella cella e soprattutto la consegna al fonditore del metallo della precedente campana fatta a pezzi. Il nuovo *Campanone* venne fuso il 29 marzo 1518 e collocato sulla torre in aprile. Pochi mesi dopo, il 5 giugno, si decise di fondere anche una campana più piccola, affidando l'incarico nuovamente a Bartolomeo Cesari: nel registro di spesa si specifica che il 21 luglio furono consegnati al fonditore 99 pesi di bronzo perché aggiunti al metallo avanzato dalla fusione del *Campanone* risultassero sufficienti per realizzare la campana seconda (seguì anche la consegna di altro rame e stagno).

La campana seconda, come leggiamo dalle carte, «fo zitada» il 24 luglio. Calvi informa che questa campana era di 300 pesi e recava la seguente iscrizione: «Aer conflato favens Deus hoc tibi sacrat / Borgomon hoc nubis fulmina dispereant / Bartolomeo Casario Artifice 1518». Non sappiamo se essa andasse a sostituire una campana di cui non abbiamo notizia oppure colmasse il vuoto lasciato da quella rimossa nel 1515 e non sostituita come disposto nel 1516. Fornoni cita la campana dell'inglese del 1515 come «maggiore»: non si capisce se egli intenda la maggiore tra le «parecchie altre campane» da lui fuse o la maggiore della torre, fatto quest'ultimo che imporrebbe di interpretare in modo diverso la vicenda del presunto *Campanone* di Samartino da Clusone del 1508 o di un *Campanone* più antico (suo o di altro artefice) posteriore al 1499. Difficile è comunque credere che la campana del Cesari si aggiungesse ad un corredo composto da già quattro campane. Sappiamo invece che essa si ruppe nel suonare per la vigilia della festa di san Pancrazio nel 1519. La sua rottura comportò l'apertura di una causa contro il fonditore, accusato di aver peggiorato la qualità del metallo fornitogli dalla Città impiegando nella fusione bronzo non «ben purgato» e realizzando così una campana di cattiva qualità. Le carte documentano la decisione di affidare la realizzazione di una nuova campana, di peso maggiore, ad un altro fonditore.

II.3. Campanari civili al tempo della dominazione veneta: i ballottini

Ad un arco di tempo che va dalla seconda metà del XVI alla metà del XVII secolo data anche una serie di *Capitolari* che sanciscono i regolamenti per il suono delle campane civiche definendo le mansioni dei *ballottini*. Così erano chiamati, al tempo della dominazione veneta, i funzionari anticamente detti *servitores comunis Pergami* cui era affidato il compito di custodire la torre abitando in affitto in stanze a loro destinate (ricavate contro la torre, nel complesso del Palazzo del Podestà, sopra l'edificio anticamente destinato alle carceri) e di suonare le campane, oltre a svolgere mansioni di guardia, curare l'ordine e la pulizia del palazzo, leggere i proclami e, nelle sessioni di voto, raccogliere nelle urne le *ballotte*, piccole palle bianche e nere corrispondenti ai voti dei consiglieri dalle quali presero il nome. I regolamenti, via via ripresi e parzialmente modificati, sono molto precisi nell'indicare le circostanze di suono (quelle quotidiane e quelle legate a particolari celebrazioni religiose o agli allarmi), il numero dei tocchi che la campana doveva dare (diverso in base al tipo di segnale), i divieti. Il *Campanone* poteva essere suonato solo nelle occasioni più ufficiali, cioè le maggiori festività religiose (come Natale, Epifania, Ascensione, Pentecoste, Corpus Domini) e le più solenni cerimonie politiche (come l'ingresso dei Rettori e l'elezione del Doge); suonava inoltre l'*Ave Maria* al mattino e alla sera. Solo Anziani e Rettori potevano concedere il permesso di suonarlo in altre circostanze. Ancora per tutto l'Ottocento il campanaro pubblico abiterà in alcune stanze ricavate in prossimità della torre, stanze che i documenti dimostrano costantemente in cattive condizioni: come in parte si è visto, si conservano molte missive indirizzate dai campanari al Municipio per sollecitare rifacimenti e migliorie agli ambienti, in cui le infiltrazioni d'acqua danneggiavano pavimenti e soffitti provocando talvolta anche crolli di materiale.

II.4. Documenti sulle fusioni civiche nel tardo Rinascimento

Altre tre tappe ci separano dalla fusione del *Campanone* del 1655 che possiamo ancor oggi ammirare. La prima è il 1549: il 15 maggio di quell'anno (come informa il registro delle spese sostenute dal deputato Felice Valeri per le campane della città tra 1549 e 1550) una commissione di tre deputati alla fabbrica delle campane (Scipione Bosello, Nicolò della Torre e Giovanni Francesco da Cologno) appositamente istituita affida a «campanari franzisi» la fusione di due «campani grandi» per la città. Le campane nuove dovettero sostituire i corrispondenti manufatti vecchi: tra le voci di spesa si registra infatti quella relativa all'operazione di «romperli e calarli zoso da li dove erano tratte».

Dai documenti apprendiamo il nome di due fonditori, «Jo. Maria Campanaro» e «m(agist)ro Jan Franzisi», probabilmente il «Zanmore da Lorena» e il «Gian Bona Villa» menzionati in una nota di spese del 16 dicembre 1550 in cui si specifica che secondo gli accordi i due artefici avrebbero dovuto fondere le campane a loro spese, la maggiore di 600 pesi e la minore di 400. Che si trattasse di una 'squadra' di fonditori è chiaro dall'espressione con cui vengono definiti ancora nel citato registro: «m(agist)ro Jan More e compagni». Una carta non datata (ma da ascrivere certamente al 1550) facente parte di una serie di scritture relative alla campana maggiore del Comune ricorda nuovamente «mag(ist)ro Giovan Morè et mag(ist)ro Giovan Buonavilla francesi fonditori di campane» come gli artefici di due bronzi riusciti «di bella proportione et di buon suono et sonoritas».

Una carta della stessa raccolta, datata 1546, espone una serie di clausole contrattuali richieste a «Samartino di Fanzagi de Clusone» (nel resto del documento nominato semplicemente «mag(ist)ro Marino») per la fusione di due campane nuove, appunto di 600 e 400 pesi, in sostituzione delle due rotte. Sebbene sottoscritti dall'artefice, questi «capitoli» dovettero essere accantonati, se è vero che la carta successiva, datata 1549, riporta nuovamente i nomi dei due francesi

come sottoscrittori del contratto. Data l'altezza cronologica, il Samartino/Marino Fanzago in questione potrebbe non essere lo stesso fonditore documentato attivo cinquant'anni prima, a meno di considerarlo molto anziano; la reiterazione di nomi tradizionali all'interno di una famiglia è del resto, tanto più in passato, quanto di più comune.

I battagli delle due campane furono invece realizzati da quel Vincenzo de Bombarderiis di Valtrompia (il cui cognome chiarisce l'appartenenza ad una famiglia attiva nella lavorazione dei metalli e soprattutto nella realizzazione di armi da fuoco) cui come vedremo sarà affidata, nell'agosto del 1558, la realizzazione del battaglio della campana maggiore fusa da Marino Antonio e Pietro Fanzago. Dal registro e dalla nota di spesa del 16 dicembre si ricava che entrambe le campane vennero fuse due volte: evidentemente il primo tentativo aveva avuto cattivo esito. La campana maggiore risultò di poco più di 672 pesi, la minore di poco più di 371, con un avanzo di bronzo netto pari a 88 pesi.

La nostra seconda tappa è il 1557. Calvi riferisce il cattivo stato in cui in quell'anno si trovavano «le Campane maggiori della Città poste sopra la Torre del Commune per esser rotte, che riuscivan di vergogna al publico, et di tedio, et mala sodisfattione à Cittadini» essendo «si fattamente rauche di suono»: i bronzi che il 16 giugno 1557 si decise di fare a pezzi e rifondere dovevano essere quelli dei francesi, rimasti in uso per diciassette anni. Il Consiglio cittadino delibera in quella data che «dette campane siano con ogni prestezza, diligenza e lodelvolmente [...] rinovate et rigettate» e nell'agosto dello stesso anno Marino Fanzago da Clusone viene scelto per la loro realizzazione. Il fonditore è ricordato come «M(agist)ro Marino de Fanzagis Campanario» nel registro delle spese della campana maggiore del 1557, ma sulla campana minore si firma, come vedremo, «Antonius Marinus de Fanzaghis». Altro esponente della stessa famiglia di fonditori è l'omonimo «Anton Marin» che insieme al fratello Ventura «Fanzaghi quali esercitano l'arti del gitto a Chisone et nella città di Briscia» si candida, in un documento non datato, alla fusione del «Campano rotto maggiore»: la carta, per la quale è proposta una generica datazione agli inizi del XVII secolo,

andrà probabilmente riferita alla rottura del *Campanone* del 1584 (che aveva sostituito quello del Fanzago) avvenuta nel 1650. Ventura sarà da identificarsi con quel Fanzago figlio di Pietro noto per il legato di circa novemila scudi disposto alla sua morte per mantenere tre giovani di famiglia povera che si dedicassero allo studio delle arti liberali.

Sebbene le forme delle due campane fossero pronte già nel 1558, la fusione ebbe luogo il 31 agosto del 1559: come vedremo, si conserva memoria dell'iscrizione della campana minore, che riporta la data 1558 appunto perché in quell'anno la forma era già stata predisposta con il suo apparato epigrafico ed ornamentale (la stessa cosa avverrà per il *Campanone* giunto sino a noi, datato nell'iscrizione 1655 ma in realtà fuso l'anno successivo). Ancora una volta il risultato non fu pienamente soddisfacente. Mentre la campana minore era destinata a durare sino al 1811, quella maggiore venne rifiuta dopo un primo getto risultato difettoso. Pesata insieme alla minore nel 1564 (le note di spesa datate a quell'anno relative al metallo impiegato sono sottoscritte da Pietro Fanzago, che dovette affiancare Marino nelle fusioni) e risultate rispettivamente di 721 e 323 pesi, si romperà il 31 marzo 1584.

Una polizza di spesa presentata da Leonardo Plazoli a nome suo e del suo lavorante Gottardo il 2 ottobre 1564 documenta il lavoro di smontaggio del castello e di posa in opera delle nuove campane, che aveva comportato lo smontaggio temporaneo delle campane già in luogo e la loro successiva ricollocazione insieme alle campane nuove. Il Pietro Fanzago che affiancò Marino è invece l'esponente più noto della famiglia (dopo Cosimo, il celebre architetto e scultore attivo a Napoli nato nel 1591), ricordato anche come industriosissimo ingegnere al servizio di Venezia e a cui pare da attribuirsi il cinquecentesco orologio di Clusone, oltre, come abbiamo visto, alla proposta di rinnovamento dell'orologio della torre bergamasca nel 1575; abile fonditore, realizzò oltre a campane anche oggetti d'uso come calamai, candelieri e bronzetti.

Si giunge così alla terza tappa, il 1650: la campana maggiore, rotta e rifiuta nel 1584 (la delibera del Consiglio cittadino data al 4 aprile di quell'anno ed il bronzo, pesato il 9 giugno 1652, risultava di 673

pesi), si ruppe infatti nuovamente in quell'anno e fu sostituita nel 1656 dal *Campanone* di Bartolomeo Pesenti, quello ancora sulla torre, di cui ci occuperemo più dettagliatamente nel paragrafo ad esso dedicato. Sappiamo che nello stesso 1650 si era rotta anche la più grossa delle due campane vecchie, delle quali la più piccola era quella del 1474 ancor oggi esistente.

II.5. Dalle fusioni seicentesche di Bartolomeo Pesenti al XX secolo

All'inizio del 1651 il Consiglio cittadino deliberò dunque di far rifondere le due campane rotte. Tra le tre candidature presentatesi (una carta del 12 agosto 1652 ricorda le «tre polize sigillate» fatte pervenire da Elia con i figli Giovanni e Pietro Sermosi, Lorenzo Mirri con Angelo Mazzoleni e Giovanni Battista Andrei, infine «Bortolo Pesenti da Verona») fu scelto il Pesenti. Il locale per la fusione, approntato tra la piazza del Duomo e Piazza Vecchia, ospitò una lunga vicenda di tentativi, certo poco gratificante per il maestro: solo la terza fusione, portata a termine nel 1656 impiegando una forma preparata già l'anno precedente, riuscì perfetta. La campana piccola venne invece realizzata contestualmente alla seconda fusione della grande e fu subito soddisfacente: di pesi 104,9, la campana è menzionata nelle *Notizie Patrie* del 1860 come «quella verso santa Maria»: fu requisita nel 1944 e la rifusione postbellica che la sostituì, realizzata nel 1948 dalla ditta Ottolina di Bergamo, ne conserva come vedremo l'apparato epigrafico ed ornamentale.

Le vicende dei bronzi civici bergamaschi sono dunque assai intricate e non è affatto semplice distinguere quali manufatti vennero sostituiti da altri in assenza di documentazioni inequivocabili. La consistenza dei documenti cinquecenteschi relativi alle committenze campanarie conservati nell'Archivio Storico del Comune resta comunque illuminante su alcuni passaggi chiave della storia delle rifusioni, nonché sulle dinamiche contrattuali che legavano artefici e governo cittadino. Dal panorama complessivamente tracciato emerge soprattutto la frequenza delle rotture e delle successive rifusioni, dovute ad un impiego continuo dei bronzi che oggi faticiamo a

immaginare abituati come siamo a rintocchi che segnano soltanto le ore e qualche evento di particolare importanza.

Per completare il nostro quadro è necessario a questo punto tornare alla 'sorella minore' del *Campanone* del 1559, sopravvissuta a quest'ultima e giunta come si è detto sino al 1811: di grande interesse sono i documenti ottocenteschi che ne attestano le vicende. Il bronzo, campana seconda del corredo civico, fu danneggiato il 22 marzo 1811 dal suono a distesa cui era stato ininterrottamente sottoposto per l'intera giornata insieme alle altre campane della torre, su ordine di Napoleone che intendeva così celebrare la nascita del suo primogenito, il re di Roma. Dopo due mesi la campana, rimasta in uso, si ruppe irrimediabilmente (e non a caso durante la festività del Corpus Domini, una delle occasioni in cui i bronzi della torre venivano suonati più a lungo). Ecco la relazione indirizzata al Municipio dall'allora campanaro pubblico Michele Bigoni in data 10 giugno 1811. Essa ci informa anche sui segnali che la campana impartiva quotidianamente:

Quando per ordine superiore nel giorno 22 marzo 1811 si dovettero per un giorno intero senza interruzione suonare a distesa le campane della pubblica Torre per festeggiare la nascita del primogenito di Napoleone, la seconda campana si ebbe a risentire un leggier danno per un principio di fessura formatosi nella sua sommità che minacciava col tempo di farsi maggiore; del che ne fu dato avviso anco alla Municipalità. In progresso di tempo questa fessura s'andò insensibilmente allungando finché, ieri, festa del Corpus Domini è discesa fino all'orlo, e la campana si è decisamente manifestata del tutto rotta e per conseguenza inservibile. Essendo la detta campana quella appunto che si suona giornalmente per la così detta levata al tramontar del sole e di quella dell'ora di notte, si fa un dovere il pubblico campanaro di prevenir cotesto Municipio dell'occorso accidente implorandone un pronto provvedimento.

Trovare una soluzione era indispensabile, data l'importanza del segnale che veniva a mancare, ma passeranno alcuni anni prima che si intervenga. Il 20 giugno il Municipio indirizzava al fonditore bergamasco Giovan Battista Monzini (la fonderia Monzini, con sede in Borgo Santa Caterina nella zona sud orientale della città, venne

fondata a cavallo tra i secoli XVIII e XIX e rimase attiva per quasi tutto l'Ottocento) la richiesta per una perizia di spesa per la rifusione della campana: si proponeva come soluzione provvisoria, in attesa di disporre di un nuovo bronzo, lo spostamento del «battente» per il suono su un'altra delle campane della torre. Si trattava evidentemente di un martello esterno collegato al meccanismo dell'orologio: dai preventivi di spesa presentati da Monzini apprendiamo che il costo di un tale spostamento sarebbe stato maggiore se il martello fosse stato trasferito sul *Campanone*. Solo nel 1814 il Municipio deciderà di farlo sistemare sulla campana terza, come documentato in un atto del 16 agosto di quell'anno:

Non essendo il comune in grado di sostenere la [...] spesa occorrente per la rifusione della campana seconda della Torre Comunale sfortunatamente rottasi nel passato mese di giugno, e volendo d'altronde provvedere alla sonora battuta delle ore, abbiamo addottato il di lei progetto di trasportare il battente delle ore istesse, che di presente trovasi sulla campana rotta, cosicché percuita in vece la campana minore ossia la terza.

Dobbiamo pensare che per «campana terza» si intendesse quella minore fusa da Bartolomeo Pesenti nel 1653 (come si è detto requisita a fini bellici nel 1944, dunque all'epoca ancora esistente). Poiché la campana del 1474 è più piccola di quella del 1948 (che si può credere conservi le dimensioni di quella vecchia), la terza campana in ordine di dimensioni doveva essere proprio quella del 1653; perduta la campana del 1559, il titolo di 'seconda' è passato a quella che un tempo era la 'terza' e per questo 'campana mezzana' è detto oggi il bronzo del 1948. Il preventivo di spesa presentato da Monzini il 1 luglio 1814 registra: «La detta campana è fusa dal fu Sig. Antonio Marini Fanzaghi di Clusone l'anno 1558. La sua sagoma è semigotica [...]; è composta di materia fina [...] il suo peso locale è pesi 380 circa». Abbiamo già parlato di Marino Fanzago, affiancato nella fusione da Pietro ma sempre menzionato come responsabile delle operazioni. Del bronzo conosciamo per esteso anche l'epigrafe, pubblicata da Tancredi Torri specificando la disposizione delle sue componenti sul corpo campanario:

Nel giro più alto, in caratteri gotici, era scritto in rilievo: *Vox mea cunctorum terror est daemoniorum / Laudo Deum verum plebem congreco clerum / Defunctos ploro, pestem fugo, festa decoro*. Nei quattro cartigli che stavano tutto attorno: 1- *Increatus Pater – Increatus Filius – Increatus Spiritus Sanctus*. 2- *Christus regnat – Christus imperat – Cristus vincit – Christus ab omni nos defendat*. 3- *Antonius Marinus de Fanzaghis de Clusone fecit*. 4- 1558.

L'iscrizione unisce dunque due tra le formule più caratteristiche dell'epigrafia campanaria, che ritroveremo in parte (l'elenco delle funzioni del suono bronzeo) sul *Campanone* di Pesenti, in parte (l'iterata invocazione a Cristo) sulla campana del 1948, che come si è detto conserva le epigrafi della campana minore dello stesso Pesenti. Possiamo tradurre l'iscrizione principale come segue: «La mia voce è il terrore di tutti i demoni. Lodo il Dio vero, chiamo a raccolta popolo e clero, piango i defunti, scaccio la peste, onoro le feste». Nei cartigli si trovano un'invocazione alla Trinità, una al Cristo nella formula, diffusissima nelle iscrizioni campanarie, «Cristo regna, Cristo domina, Cristo vince, Cristo ci difenda da ogni male» ed infine la sottoscrizione del fonditore e la data («Antonio Marino dei Fanzaghi di Clusone mi fece nel 1558»).

La soluzione dello spostamento del martello, pensata per essere provvisoria, divenne definitiva: nel 1823 non si era ancora predisposta la rifusione e si cercavano soluzioni alternative, come dimostra (in data 20 maggio) un preventivo della ditta bergamasca “Domenico Barigozzi e figlio” relativo alle spese per la riparazione della campana secondo un metodo innovativo brevettato da questa fonderia. Esiste un *Progetto di contratto* con Giovan Battista Monzini per la rifusione della campana, datato 18 settembre 1823. Il bronzo non verrà però mai realizzato e quasi trent'anni dopo, nel 1850, il metallo della campana, tolta dalla torre solo nel giugno 1848, fatta a pezzi e stoccata in un magazzino comunale, sarà messo all'asta: in completa mancanza di offerte, sarà infine venduto ad Antonio Monzini (figlio dell'ancora vivente Giovan Battista e titolare di quella che dal 1858 rimarrà la sola ditta Monzini in città,

con il nome di “Monzini ing. Antonio fu Giovanni Battista”) con delibera del 28 agosto 1851. Il peso del metallo era di 315 pesi. Si era pensato anche ad una conversione del bronzo in cannoni, come mostra la corrispondenza intercorsa nei mesi di maggio e giugno del 1848 tra Municipio, ingegnere d’ufficio, un chimico farmacista per l’analisi del metallo e un esponente dell’esercito.

I documenti ottocenteschi conservano anche molte notizie su interventi di manutenzione ordinaria delle campane: la sostituzione della ferramenta usurata o mancante del castello e la copertura con un asse delle panche su cui saliva il campanaro per suonare, onde impedire l’infiltrazione d’acqua al loro interno (20 maggio 1811); il consueto rinnovamento della «cottica» (o «cotenna») delle campane, cioè della fascia che assicurava internamente il battaglio (1812, 1813, 1814); il cambiamento di una delle travi dell’incastellatura del *Campanone* e delle corde, con il rifacimento della ruota della campana piccola (31 ottobre 1831); lavori di innalzamento del battaglio delle campane e sostituzione delle corde, operazioni richieste regolarmente dai campanari pubblici in vista della festa del Corpus Domini (1843, 1844, 1848, 1860, 1861, 1863, 1864, 1865); sostituzione della fascia in cuoio che sosteneva il battaglio del campanone (13 luglio 1946); infine, richiesta di «lardo e corde» per la campana grande, dove il lardo serviva ad ungere il meccanismo della ruota (3 luglio 1890).

Una nutrita serie di documenti datati dal 1834 al 1936 testimonia infine come il permesso di suonare le campane della torre in occasione di particolari feste religiose o eventi cittadini (solenni processioni guidate dal vescovo, letture di bolle pontificie, l’annuncio della morte dei vescovi) doveva essere sempre richiesto in via ufficiale al Municipio da parte dei deputati alle festività, delle fabbricerie, del Capitolo dei canonici, dei parroci. Il meccanismo era dunque lo stesso dei secoli del dominio veneziano. Le richieste venivano approvate o respinte, sebbene il suono delle campane civiche per le maggiori festività religiose fosse sempre concesso. Ad essere respinte appaiono richieste di respiro più limitato, relative ad eventi la cui importanza non era ritenuta adeguata ad un suono tanto solenne: è il caso della domanda avanzata il 9 febbraio 1923 dal

Comitato di beneficenza della Fiera pro scrofolosi, che chiedeva il suono del *Campanone* per l'inaugurazione della Fiera «per rendere più attraente e più solenne lo scopo benefico di questo Comitato». In alcune missive si menziona specificamente il suono del *Campanone*, in altre si parla di «campane comunali»; il singolare «campana comunale» o «campana pubblica» è da intendersi come riferimento al *Campanone*, la campana per eccellenza. Da queste carte emerge bene il dialogo tra autorità laiche e autorità religiose cittadine, dialogo in cui non mancano richiami espliciti alla buona vecchia norma del *do ut des*: così nella domanda, datata 17 giugno 1852, del delegato alla festività di S. Luigi Gonzaga nella chiesa di S. Pancrazio, che chiede di poter suonare la campana maggiore senza il pagamento della relativa tassa specificando che l'esenzione era stata concessa gli anni precedenti in cambio del prestito alla città delle «travi per l'apparato del Corpus Domini nella Contrada di S. Pancrazio».

II.6. Le tre campane della Torre

I tre bronzi oggi alloggiati nella cella campanaria della torre sono montati nel sistema a slancio, autentica testimonianza del passato: a partire dal Settecento tale sistema, il più diffuso in Italia, venne infatti progressivamente sostituito da quello ambrosiano. Attualmente azionate da motori elettrici, le campane sono sostenute da un'incastellatura a travi incrociate, necessarie ad assorbire le forti spinte prodotte da questa modalità di suono in cui le campane compiono una rotazione prossima ai 360 gradi. Nel sistema ambrosiano, oggi dominante in tutta la Diocesi, le campane compiono una rotazione di 270 gradi, fermandosi a 'bicchiere' grazie a un fermo posizionato sulla ruota che, nel sistema di suono manuale, va a poggiare su una balestra.

Il *Campanone* batte le ore e cento colpi ogni sera alle dieci a memoria dell'antico coprifuoco. Non pochi furono gli scrittori

novecenteschi, bergamaschi e non solo, che vollero lasciare un ricordo della ‘voce cittadina’ più inconfondibile e potente: così Carlo Linati in *Nuvole e paesi* («quell’ultima voce della città, il Coprifoco»), Martino Vitali in *La terrena avventura* («Se un giorno resterò / nei miei campi nativi / [...] avrò nel sangue / discesa la notte il battito sonoro / del tuo cuore di bronzo, campanone, / colmo di tempo e di leggende») o Antonio Locatelli in *Serenata di usignoli* («Un grande silenzio: poi il ‘campanone’ dell’antica torre civica, quello stesso che alle dieci di ogni sera martella ancor a distesa il coprifuoco, scandisce con voce maschia i dodici colpi che si dilatano sopra i tetti della città: quando il suono grave finisce, la vibrazione sembrava continuare sotto terra e trovare rispondenza nel palpito delle stelle»). Le due campane minori, di cui quella di Ottolina del 1948 dà il tocco della mezza ora, vengono invece suonate solo in occasione della festa del patrono sant’Alessandro, celebrata il 25 agosto.

II.6.1. Il Campanone di Bartolomeo Pesenti

La splendida campana maggiore della torre civica (**Fig. 16**) è opera del veronese Bartolomeo Pesenti, la cui famiglia proveniva da Bergamo. Nel 1650 la rottura di due campane della torre aveva infatti imposto, come abbiamo visto, il reintegro del ‘concerto’. Una relazione indirizzata ai Rettori e agli Anziani da Girolamo Rota (uno dei tre deputati all’acquisto del *Campanone*) parla di tre candidati presentatisi nel 1651 a concorrere per entrambe le fusioni: un veronese, un milanese ed un «nazionale», vale a dire un bergamasco, di cui però non si riportano i nomi. Ci è giunto, purtroppo senza data, anche un prospetto di spesa per la fusione di una campana di mille pesi presentato dal palermitano Giovan Giorgio Garbato: si tratta di una carta ascrivibile alla metà del XVII secolo, dunque compatibile con i fermenti sorti dopo il 1650 intorno alla necessità di commissionare un nuovo *Campanone*. Nell’Archivio Comunale si

conserva infine un interessante elenco contenente i nomi di quanti versarono somme di denaro (specificate nel documento) per contribuire alle spese di fusione della campana, definita nella prima pagina del registro (che riporta la data 1 luglio 1651) «decoro della patria».

Il prescelto per la realizzazione di entrambi i bronzi fu dunque Pesenti. La fusione della campana maggiore andò però purtroppo incontro a ripetute traversie. Il primo tentativo, nel 1652, si concluse con lo scoppio della forma malamente seccata: la relazione del Rota ricorda che «[...] alli 29 Giug(n)o 1652 fuse il metallo, facendolo correre nella forma, che ricevuto haveva l'humido de antecedenti piogge, penetrato nella terra, non sì tosto fu ripiena, che gonfiò di sopra via quantità d'ardente metallo, parte ancora penetrò nelle sotteranee viscere della terra, et parte ne serbò nella forma».

Seguì una seconda fusione nel 1653: «Fuse novam(en)te il metallo, e restò formata la campana, et questa fece tirare in torre alli 21 Magg(i)o 1654, quale doppio sei mesi si ruppe a causa, che quando fu gettata minacciando la fornace di volersi aprire, fu astretto a gettarla, ancorché il metallo non havesse la necessaria liquidezze, et ardenza».

La nuova campana si ruppe dunque, dopo poco tempo dalla sua posa in opera, a causa dell'impiego di metallo non sufficientemente caldo e liquefatto, circostanza che l'aveva resa difettosa. Si arrivò così alla terza e ultima fusione, avvenuta il 23 marzo 1656. Essendo però la forma già pronta l'anno precedente, sul bronzo compare la data 1655 che dovette esservi apposta nella fase di preparazione e disposizione, sulla forma stessa, dei modelli in cera per l'intero corredo epigrafico ed ornamentale. La fusione definitiva della campana piccola si ebbe invece, come abbiamo visto, nel 1653: il bronzo sopravviverà sino alle requisizioni della seconda guerra mondiale.

Il rifacimento delle campane fu affiancato dal rinnovamento di alcune parti in legno del castello, a partire dal «solaro delle campane tutto fracido», per arrivare a «la magg(i)o(r) parte delli legni del castello, che sostiene le campane», tra cui il ceppo («zocco») della stessa campana maggiore. Quest'ultima, alzata sulla torre il 2 agosto del 1656 e benedetta nel 1658 dal vescovo Gregorio Barbarigo, è giunta sino ai giorni nostri con il suo splendido corredo ornamentale.

Al di sotto delle maniglie decorate da imponenti mascheroni e della calotta ornata da una sequenza di foglie d'acanto alternativamente grandi e piccole, corre un elegante fregio a racemi vegetali, animati da *drogeries* che si originano dalla doppia coda di sirene. Sotto il fregio due fasce sovrapposte ospitano l'iscrizione principale, separata tramite un doppio listello dalla sottostante sequenza di festoni di foglie di salvia (allusive alla salvezza divina), cherubini e campanelle (**Fig. 17**). Il corpo è ornato da quattro grandi ghirlande di foglie d'alloro, garofani (entrambe essenze simboliche alludenti alla sapienza e alla gloria divina e alla Passione di Cristo) e frutta che racchiudono figure sacre: *Cristo crocifisso tra san Giovanni e la Vergine (Fig. 18)*, *sant'Alessandro (il patrono cittadino) a cavallo, la Vergine sulla falce di luna tra quattro cherubini, santa Barbara e san Domenico con un cherubino*. I medaglioni sono intercalati dalla marca del fonditore, ripetuta quattro volte, composta da una tabella che ne contiene il nome a cui sono appesi due fusti di cannone incrociati (riferimento alla produzione di artiglierie che, a partire dal Cinquecento, quasi sempre si affiancava a quella delle campane nelle botteghe dei più esperti fonditori) e lo stemma della famiglia Pesenti (**Fig. 19**). Al di sotto di ciascun medaglione compare un cartiglio con il nome di una delle autorità committenti: i cartigli, anch'essi quattro, racchiudono dunque il ricordo dei tre deputati all'acquisto del Campanone, scelti per questo compito dalla *Communitas* bergamasca, e della *Communitas* stessa. In linea con le marche del Pesenti, disposti sotto queste ultime in modo da separare tra loro i cartigli, compaiono gli stemmi araldici delle famiglie dei deputati e quello della Città di Bergamo. Il passaggio al labbro è infine marcato da una sequenza di foglie d'acanto alternativamente grandi e piccole di marcato gusto classico.

Sotto il fregio superiore si dispone, come si è detto, l'iscrizione principale. Divisa in due fasce sovrapposte, la prima delle quali ospita i complementi oggetto cui corrispondono le voci verbali contenute nella fascia sottostante, essa è pensata per essere letta per coppie di parole, tant'è vero che oggetto e verbo si trovano posizionati uno sopra l'altro e ciascuna coppia di vocaboli è separata da rosette. L'inizio dell'iscrizione è indicato da un bollo con

trigramma di Cristo raggiato (**IHS**) che occupa con la sua altezza entrambe le fasce. Il testo elenca i compiti sacri e profani del suono campanario e le voci verbali sono espresse in prima persona singolare perché a ‘parlare’ è il bronzo, secondo un uso tipico dell’epigrafia campanaria: **LAETA DIES HORAS FUNEBRIA NUBILA CIVES / CONCINO SACRO NOTO DEFLEO PELLO VOCO**. Associando ad ogni voce verbale il corrispondente oggetto fuori dalla suddivisione dell’epigrafe in due fasce, ben si coglie il senso della comunicazione: **LAETA CONCINO, DIES SACRO, HORAS NOTO, FUNEBRIA DEFLEO, NUBILA PELLO, CIVES VOCO**. Traducendo: *Celebro le feste, santifico i giorni, segno le ore, piango i funerali, caccio le nubi, chiamo a raccolta i cittadini*.

La credenza popolare nel potere del suono campanario di scacciare il maltempo era antica di secoli, radicata nella sacralità del suono dei bronzi benedetti. Il distico, attribuito nelle *Notizie patrie* del 1849 al sacerdote Viscardi parroco di Verdello, era da altri riferito (come informano ancora le *Notizie* nel 1860) a Carlo Francesco Cerasoli, anch’egli sacerdote di Verdello nonché già autore dell’epigrafe che ornava il *Campanone* precedente, quello fuso nel 1653 e rimasto sulla torre solo sei mesi. Anche quest’ultima iscrizione («Convoco signo noto depello concino ploro / arma dies horas nubila laeta rogos»), del tutto analoga a quella del *Campanone* attuale, condensava ed elencava in una sintesi epigrafica di grande efficacia quelle funzioni del suono campanario che già il Muzio, come abbiamo visto, aveva enumerato nei versi celebrativi del suo *Theatrum*.

Un’altra iscrizione, con la data di fusione, si ottiene unendo le parole disposte sotto i medaglioni a partire da quello con il *Cristo crocifisso*: **CONFLATA FUT ANNO MDLXV** (*Venne fusa nell’anno 1655*, con soggetto sottinteso *Questa campana*). I cartigli sotto i medaglioni contengono invece, come si è detto, i nomi delle autorità che incaricarono Pesenti del lavoro: Gerolamo Rota (**HIERONIMUS • ROT COMES • ET • DOCTOR DEP** cioè *Girolamo Rota conte e dottore deputato*), Davide Suardi (**DAVID • SUARDUS COMES • ET • AEQUES • DEP •** cioè *Davide Suardi*

conte e cavaliere deputato) e Rodolfo De Alessandri (**RODULPHUS ALEXANDRIUS • DEP •** cioè *Rodolfo De Alessandri deputato*), tutti accompagnati dalla sigla **DEP** cui va riferito il genitivo **IL(lust)R(issi)M(ae) CIVITATIS BERGOMI** dell'ultimo cartiglio (ad indicare dunque il loro ruolo di *deputati dell'Illustrissima Città di Bergamo*). Entro il cartiglio che, nella marca del fonditore, sovrasta i fusti di cannone incrociati leggiamo invece la sottoscrizione dell'artefice: **BARTHOLOMEI DE PISENTIS VERONENSIS OPUS** (*Opera di Bartolomeo Pesenti veronese*). Particolarissima è infine la presenza di due iscrizioni all'interno della campana, in prossimità del labbro. La prima, entro un medaglione, è un grande trigramma di Cristo (**IHS**) con croce e chiodi della Passione, posto al di sopra di quello che probabilmente è da interpretarsi come monogramma mariano (due **A** iscritte in una **M** a formare il nome **MA(ri)A**). La seconda è la seguente iscrizione in volgare su due righe, indiscutibile espressione dell'orgoglio del fonditore (**Fig. 20**): **LI OCHI • E • LE • ORECHIE • TESTIMONI • SIA / DE • PERITO • FONDITOR • DEL OPRA MIA**. La campana misura 213 cm di diametro e 220 cm di altezza, per un peso di circa 55 quintali.

II.6.2. La campana di Gasparino da Vicenza

La campana 'firmata' dal fonditore Gasparino da Vicenza e datata 1474 è la più antica delle tre oggi nella cella della torre civica. Esemplare di arte fusoria quattrocentesca splendidamente conservato, ha un profilo snello e leggermente tubolare ancora vicino a quello caratteristico delle campane del Trecento (**Fig. 21**). La superficie, priva di elementi decorativi, è scandita solo da severi listelli e rivela una concezione estetica molto diversa da quella delle due campane che la affiancano, ornate da festoni, stemmi e medaglioni di gusto barocco. Le maniglie della corona di ancoraggio al ceppo sono decorate da un sobrio motivo a scanalature verticali profonde che creano per contrasto cordoli ben aggettanti.

Intorno alla calotta corrono due epigrafi racchiuse entro un sistema di tre fasce sovrapposte, delle quali quella centrale è alta circa il doppio delle due esterne: la fascia superiore ospita i segni di abbreviazione sovrapposti ad alcuni gruppi di lettere dell'iscrizione principale, contenuta nella fascia centrale; la fascia inferiore racchiude invece l'iscrizione con il nome del fonditore (**Fig. 22**). L'iscrizione superiore (**Fig. 23**), in maiuscola gotica densa di abbreviazioni (di cui proponiamo tra parentesi uno scioglimento interpretativo), è aperta da una croce greca e recita: + **NOS CUM PROLE PIA • B(enedi)CAT • V(irgo) • MA(ria) • PRO VI(rgin)E M(atr)E DA NOBIS D(omi)NE SALUTEM ET PACEM + MCCCCLXXIII**, cioè: *La Vergine Maria benedica noi con la nostra prole devota. Per intercessione della Vergine Madre dona a noi Signore salvezza e pace. Anno 1474.*

I due versi *Nos cum prole pia* e *Per Virginem Matrem* (qui sostituito dall'insolita variante *Pro Virgine Matre*) fanno parte dell'*Officium parvum Beatae Mariae Virginis* ed il primo era recitato come orazione giaculatoria durante il rosario. Essi confermano la frequenza delle preghiere mariane nell'epigrafia campanaria: al suono dei bronzi, *voces Domini* e *vasa sacra* in quanto oggetto di benedizione, veniva riconosciuto un potere apotropaico e protettivo e la Madonna (la cui immagine non per nulla compare sulle altre due campane della torre) fu sempre figura prediletta di intercessione tra l'umano ed il divino.

La croce, che ha valore di simbolo di invocazione divina, è ripetuta davanti all'anno di fusione (espresso in numeri romani), seguita dall'immagine di un *Agnus Dei*. La fattura raffinata di questi pochi elementi figurativi (**Fig. 24**) e il taglio calligrafico delle lettere rivelano l'alta qualità delle matrici impiegate per comporre l'iscrizione: i singoli caratteri, le croci e l'*Agnus Dei* furono infatti realizzati, come di consueto, utilizzando modelli in cera ricavati da matrici ed applicati alla forma della campana, poi cotta e predisposta ad accogliere il getto bronzeo secondo il procedimento della fusione a cera persa.

L'iscrizione entro la fascia inferiore, anch'essa aperta da una croce, contiene la sottoscrizione di Gasparino, in caratteri gotici di calibro

più piccolo e tratteggio leggero: + **OPUS GASPARINI DE VINCENTIA**, cioè *Opera di Gasparino da Vicenza*. Poiché Bergamo divenne dominio veneziano nel 1428, non deve stupire la chiamata di un fonditore veneto per realizzare una delle campane civiche, tanto più che l'arte fusoria aveva in quelle terre una tradizione forte sin dal Medioevo. Quella di Gasparino non è la prima campana pubblica della città: statuti e documenti testimoniano, come si è detto, la presenza di campane civiche già tra la metà e la fine del Duecento. Lo snello bronzo quattrocentesco spicca comunque per la sua antichità all'interno del patrimonio campanario lombardo, ancor più se si considera che sopravvisse alla distruzione della sommità della torre nel disastroso incendio del 1486. Con un diametro di 92,8 cm, un'altezza di 100 cm ed un peso di circa 5,5 quintali, la campana è la più piccola delle tre.

II.6.3. La campana della fonderia Ottolina

Durante il secondo conflitto mondiale molte campane furono requisite dal governo italiano e destinate alla distruzione per recuperare il metallo a fini bellici. Fu questa la fine della campana 'mezzana' (o seconda) della torre, anch'essa opera di Bartolomeo Pesenti e fusa nel 1653: la data riportata nell'iscrizione era però il 1652 (anno della precedente fusione non riuscita) perché il fonditore dovette riproporre sulla campana nuovamente fusa lo stesso apparato decorativo della precedente, come di lì a tre anni avrebbe fatto anche per il *Campanone*. Nel 1948 fu realizzata dalla ditta Ottolina di Bergamo una nuova campana, che replica l'apparato epigrafico e ornamentale di quella vecchia: prima della sua distruzione si procedette infatti a compierne un calco, preservando memoria di tutte le iscrizioni e dei motivi ornamentali presenti sul bronzo originario (**Fig. 25**).

Lo schema decorativo è analogo a quello del *Campanone*, com'è ovvio trattandosi di una coppia di bronzi nati nella stessa bottega e frutto di un'unica committenza. Partendo dall'alto si possono

osservare nell'ordine, al di sotto delle maniglie della corona ornate da mascheroni: una sequenza di foglie d'acanto alternativamente grandi e piccole (ad ornamento della calotta fino alla modanatura che inquadra il fregio sovrastante l'iscrizione), l'elegante fregio a racemi e mascheroni, festoni retti da cherubini con campanelle posti sotto la fascia contenente l'iscrizione principale, quattro ghirlande di foglie di salvia e acanto racchiudenti figure sacre (un *Busto di Cristo* di profilo, un *Busto della Vergine* e le figure stanti di *Santa Barbara* e della *Vergine*), la marca del fonditore Bartolomeo Pesenti ripetuta quattro volte intercalata ai medaglioni (**Fig. 26**), quattro cartigli con il nome dell'autorità committente allineati al di sotto dei medaglioni e infine quattro stemmi araldici (tra i quali si riconosce quello della Città di Bergamo) posti al di sotto delle marche del Pesenti. Completa la decorazione una sequenza di foglie d'acanto in prossimità dello svaso (**Fig. 27**).

L'iscrizione principale, entro la fascia sotto il fregio superiore, recita: **CHRISTUS VINCIT • CHRISTUS REGNAT ET • IMPERAT • CHRISTUS AB • OMNI • MALO NOS DEFENDAT • A. D. MDCLII** (*Cristo vince Cristo regna e domina. Cristo ci difenda da ogni male. Anno del Signore 1652*). I quattro cartigli sotto i medaglioni racchiudono l'iscrizione **RODULPHUS ALEXANDRIUS DEP** (*Rodolfo De Alessandri deputato*), ossia il nome di quello dei deputati all'acquisto del *Campanone* che si occupò anche della committenza di questa campana. **BARTHOLOMAEI DE PISENTIS VERON(ensis) OPUS** (*Opera di Bartolomeo Pesenti veronese*) è invece l'epigrafe contenuta nel cartiglio della marca del fonditore, al quale sono appesi due fusti di cannone incrociati e lo stemma della famiglia Pesenti come nella campana maggiore. Le uniche tracce dell'intervento di rifusione moderna sono la data 1948 con il marchio **FONDERIA ANGELO OTTOLINA BERGAMO** (**Fig. 28**) e, in prossimità del labbro, le parole **ABLATUM PUBLICO A.D. MCMXL=MCMXLIV RESTITUTUM A.D. MCMXLVIII** (*Sottratto alla Cittadinanza nell'Anno del Signore 1940-1944. Restituito nell'Anno del Signore 1948*). Le date ricordano la sottrazione del bronzo antico da parte dello Stato nel 1944 (il Regio Decreto che sancì la requisizione delle

campane durante la seconda guerra mondiale venne promulgato il 23 aprile 1942) e la restituzione della campana nuova nel 1948. L'indicazione dell'anno 1940 va invece riferita all'entrata in guerra dell'Italia. Il bronzo misura 106,5 cm di diametro e 109 cm di altezza, per un peso di circa 6,8 quintali.

ILLUSTRAZIONI



Fig. 1. Frate Damiano Zambelli, *Il Palazzo della Ragione e la torre civica di Bergamo*, tarsia lignea di coro, primo ventennio del XVI secolo. Bergamo, S. Bartolomeo (da *Bergamo e il suo territorio*, p. 226).



Fig. 4. Bergamo in un'incisione dall'*Historia quadripartita di Bergamo* di Celestino Colleoni, 1617-1618 (da M.L. Scalvini, G.P. Calza, P. Finardi, *Bergamo*, p. 51, fig. 39).



Fig. 5. C. Ceresa, *San Vincenzo martire in gloria*, 1645-1650, olio su tela, particolare. Bergamo, Cattedrale di S. Alessandro Martire.

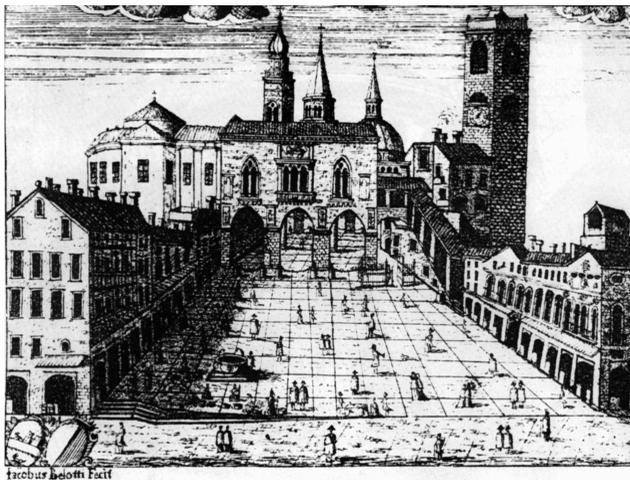


Fig. 6. Piazza Vecchia in un'incisione di J. Belotti, XVII secolo (da M.L. Scalvini, G.P. Calza, P. Finardi, *Bergamo*, p. 32, fig. 22).



Fig. 7. Veduta prospettica di Bergamo in un'incisione di F.B. Werner, 1740 circa, particolare (da *Antiche stampe di Bergamo*, a cura di P. Serra, III, n. 55).



Fig. 8. Piazza Vecchia in un'incisione di M.S. Giampiccoli, 1770 (da M.L. Scalvini, G.P. Calza, P. Finardi, *Bergamo*, p. 33, fig. 23).



Fig. 9. Piazza Vecchia, incisione. Bergamo, Biblioteca Civica 'A. Mai', *Raccolta Gaffuri*, 65 (album 2).



Fig. 10. *Arlecchino scaccia a pedate il veneziano in Piazza Vecchia*, vignetta satirica allusiva alla liberazione della città dal dominio veneto nel marzo 1797, acquaforte (da *Bergamo e il suo territorio*, p. 20).



Fig. 11. P. Ronzoni, *Veduta di Piazza Vecchia all'inizio dell'Ottocento*, olio su tela (da T. Torri, *Piazza Vecchia in Bergamo*, s.p.).



Fig. 12. De Bernard, *Piazza Vecchia*, litografia. Bergamo, Biblioteca Civica 'A. Mai', *Bergamo Illustrata*, Fald. 11 (90).



Fig. 13. *Veduta di Piazza Vecchia con monumento a Garibaldi*, fotografia. Bergamo, Biblioteca Civica 'A. Mai', *Bergamo Illustrata*, Fald. 11 (46).

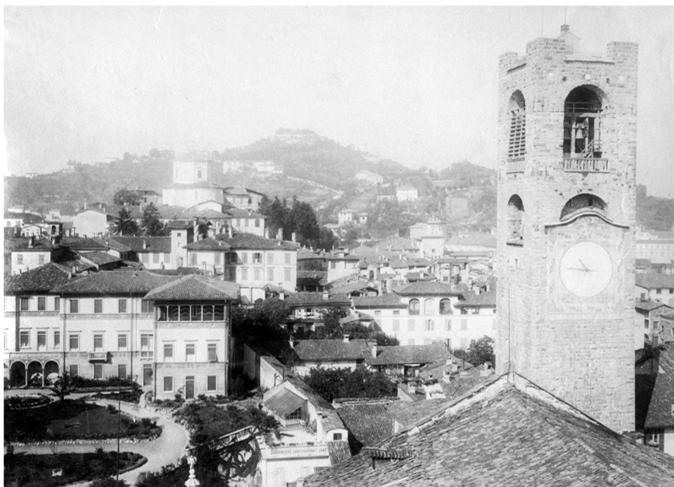


Fig. 14. Veduta della torre comunale e residenza vescovile, fotografia.
Biblioteca Civica 'A. Mai', Raccolta Gaffuri, 67 (album 5).



Fig. 15. Il quadrante dell'orologio della torre civica, con l'iscrizione e la data 1958.



Fig. 16. Il Campanone di Bartolomeo Pesenti, fuso nel 1656.



Fig. 17. Il ricco apparato decorativo del *Campanone*. Al di sotto degli imponenti mascheroni che ornano le maniglie, conferendo ulteriore eleganza al manufatto, si notano il fregio vegetale, la doppia fascia contenente l'iscrizione, il festone con cherubini e campanelle, i medaglioni figurati e la marca del fonditore.



Fig. 18. Uno dei quattro medaglioni figurati del *Campanone*, con Cristo crocifisso tra san Giovanni e la Vergine; sotto, la parola CONFLATA, parte dell'iscrizione con la data di fusione posta sul corpo della campana.



Fig. 19. La marca del fonditore veronese Bartolomeo Pesenti, ripetuta quattro volte sul *Campanone*.



Fig. 20. L'iscrizione in volgare all'interno del *Campanone*.



Fig. 22. Le due iscrizioni della campana di Gasparino da Vicenza.



Fig. 23. L'iscrizione principale della campana di Gasparino da Vicenza, con l'invocazione sacra e la data di fusione.

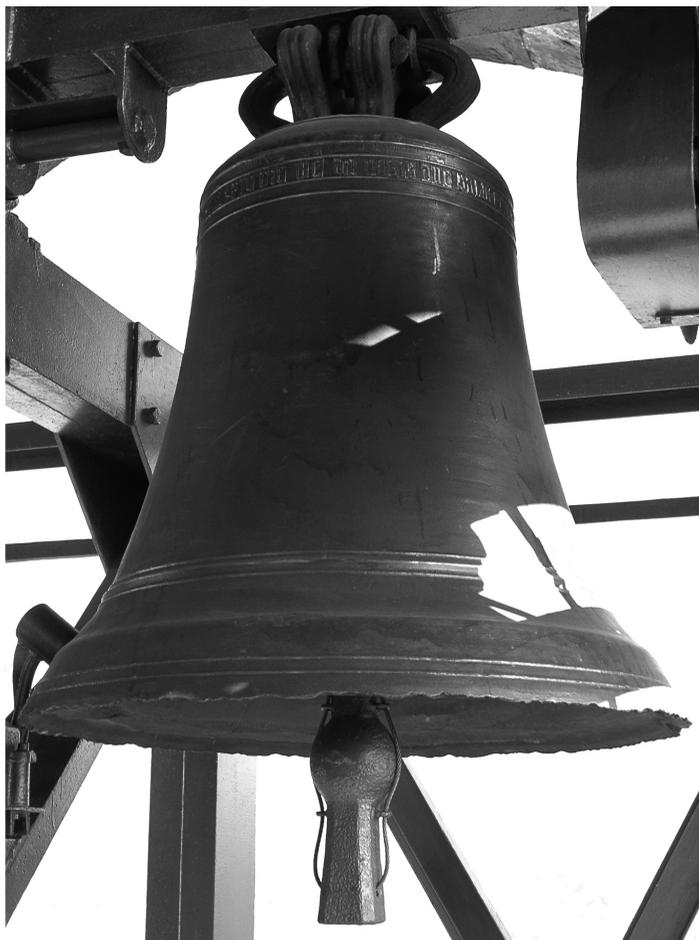


Fig. 21. La campana di Gasparino da Vicenza, fusa nel 1474.



Fig. 24. Croce e *Agnus Dei* dell'iscrizione principale della campana di Gasparino da Vicenza.



Fig. 26. L'apparato decorativo della campana di Ottolina con fregio vegetale, iscrizione, festone con cherubini e campanelle, ghirlande racchiudenti figure sacre (qui *Busto della Vergine*) e marca del fonditore.



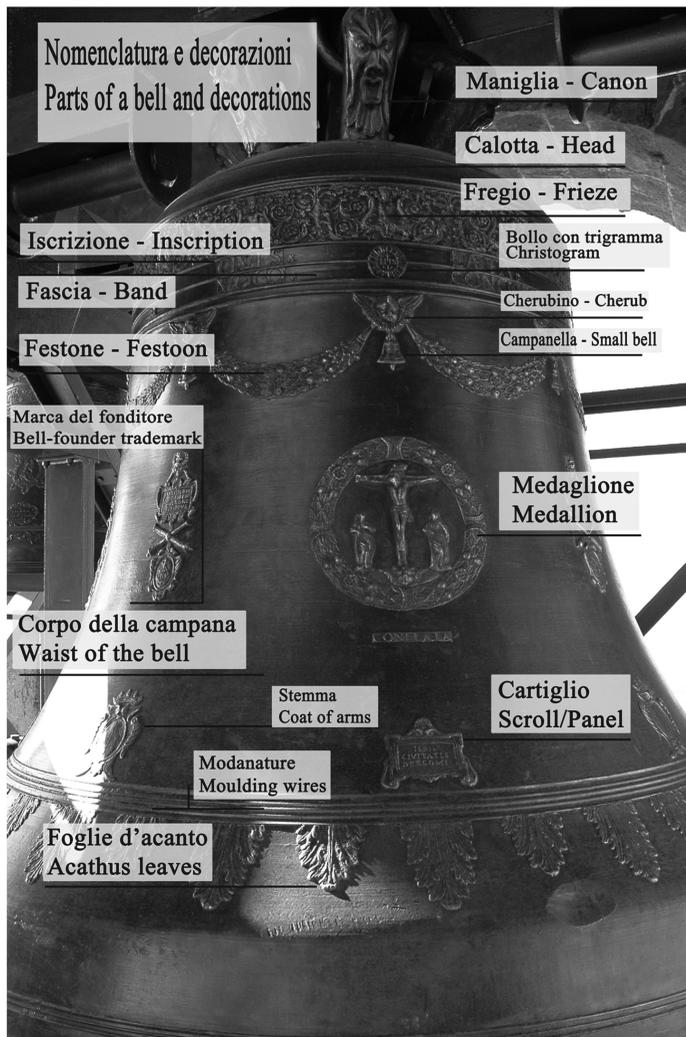
Fig. 25. La campana fusa dalla ditta Angelo Ottolina di Bergamo nel 1948.



Fig. 27. Decorazione dello svaso della campana di Ottolina, con foglie d'acanto; al di sopra della modanatura è visibile uno dei quattro cartigli con il nome dell'autorità committente.



Fig. 28. Il marchio della Fonderia Ottolina con la data 1948, posti sotto la ghirlanda con il *Busto di Cristo*.



ENGLISH SUMMARY

The Civic Tower of Bergamo

The Civic Tower of Bergamo, popularly known as the The Big Bell Tower, has been one of the landmarks of the town since the 13th century. It is one of the oldest buildings in Piazza Vecchia (Old Square), in the core of the Old City, and no one of them was adjacent to three of its four sides. It is still unknown when its construction started but experts generally agree that the projects for erecting a major building in the square date back to the mid-12th century. It was surely finished by 1197. Documents from that period mention a palace owned by Suardi Family, which was raised in the very same place where the Palazzo del Podestà (local administrator's palace) was later built. Stratigraphic tests prove that the Suardi Family's palace was erected later than the Civic Tower and attached to it. In its origins, the tower was the bulwark of the most powerful Ghibelline family residence in the town. It was no higher than 38 metres (whereas it is 52.76 nowadays) and was possibly topped by a wooden roof laid upon four square merlons. According to the 12th century documents it was called *Turris Suardorum* (Suardi Family's Tower). In the second half of 13th century the local administration took possession of it (a statute of 1331 defines it as *Turris nova* or The New Tower). New buildings were added on the southern side of it and became the Podestà Residence (local administrator's residence). Later on documents prove that an unknown number of bells was hung to announce public meetings, the closing time for taverns, curfew announcement and fire alarm.

Between the 15th and the 16th centuries the tower suffered major changes. It was seriously affected by a fire in 1486. In 1551-2 an upper floor was built, then remodelled as bell chamber. Later, in 1581-2 the tower was covered by a brick vault under a copper-coated wooden roof. However, the top of the tower was remodelled several times due to the permanent instability of the structure and need for maintenance. In 1629 a new roofing was made and topped by a dome

upon which a big-size tin-coated wooden statue of Bergamo's Patron Saint Alexander was placed: no image of it remains but there is a marble plaque fixed on the bell chamber wall witnessing the works. As a consequence of a fire which destroyed it in 1681 a simpler roof structure was put on with a small brick building in the middle and low rails all around the bell chamber over the cornice. This is shown in 18th- and 19th-century paintings and engravings. Between 1834 and 1920 the tower underwent definitive remodeling concerning the big Guelph merlons (made before 1889) that stand out on the top corners of the building. In 1960 a lift for tourists was installed.

As to the clock, a record proves that it was on the tower by 1400. It has certainly been restored and modernised along the centuries.

The bell chamber presently contains three bells. The Big Bell or Campanone was cast by Bartolomeo Pesenti da Verona in 1656. The Middle-Bell was originally cast by Pesenti in 1653 but taken away during World War II; Ottolina Bell Foundry made a replica of it in 1948 to preserve its memory. The smallest bell was cast by Gasparino da Vicenza in 1474. Their fine decorations have been brought to light after being restored in 2011.

The three Civic Tower bells are rung automatically full circle (that is with an almost 360° rotation). This is quite a rare ringing system in the Bergamo area nowadays, having being replaced by the Ambrosian ringing system at the beginning of the 18th century. The iron bell frame was built with cross braces to absorb the vibrations caused by their quick movement of the bells.

'Il Campanone' or The Big Bell

The superb tenor bell of the Civic Tower of Bergamo was cast in the 17th century by Bartolomeo Pesenti, identifying himself in the inscription as a Veronese founder, but born in Bergamo. In 1650, after two of the bells hung in the Tower belfry had become cracked, Pesenti was put in charge of casting two new bells to replace them. Unfortunately things did not go quite as planned and the tenor bell

had to be recast twice: in 1652 Pesenti's first attempt failed as its mould had not been properly dried while the works were under way; in 1653 the new bell cracked after only six months' life. Documents prove that it was definitely cast in 1656; as its mould had been made a year earlier, Pesenti put 1655 on the bell as year of production. The bell was dedicated by Bishop Gregorio Barbarigo in 1658 and has been preserved intact until our time with its fine decorative features. As to its description, the six outer faces of the canons are ornamented with grotesque faces with a decoration extending from the feet of the canons down onto the crown of the bell. Below the shoulder, which is ornamented by small- and large-scale acanthus leaf patterns, there is a fine frieze with floral racemes and drolleries with images of twin-tailed sirens. Under the upper frieze appears the two-line main inscription of the bell, decorated with a rosette between each word on each line, the words and rosettes being positioned in pairs one above each other on the two lines. The beginning of the inscription is marked by a Christogram bearing IHS (which is the abbreviation for the Latin spelling of 'Jesus Hominum Salvator', *Jesus, Savior of men*). The inscription mentions the religious and secular purposes of the sound of bells. According to the language and style of the epigraphs for church bells written in Latin, the words are on two lines but aligned one above the other and intended to be read in pairs across the lines. The first line quotes substantives whereas the second makes a list of verbs conjugated in the first person, to mean that the bell itself is speaking directly to us: **LAETA DIES HORAS FUNEBRIA NUBILA CIVES / CONCINO SACRO NOTO DEFLEO PELLO VOCO** (*I celebrate holidays, I sanctify the days, I mark the hours, I am tolled for funerals, I chase away the bad weather, I summon citizens*). In past times, the sound of bells was actually believed to chase away storms due to their sacred function. Below this inscription runs a frieze which is made continuous by festoons of sage green leaves (an allusion to the divine Saviour) hanging from cherubs' heads and small bells. The waist of the bell is decorated by four garlands of laurel leaves and carnations (both meaning divine knowledge glory and Christ's passion) and fruits with sacred images inside: 1) Christ crucified between the Virgin and

Saint John; 2) Saint Alexander (patron of Bergamo) on his horse; 3) the Virgin Mary on the crescent moon surrounded by four cherubs; 4) Saint Barbara and Saint Dominic with a cherub. Between each medallion is Pesenti's trade mark, repeated four times, bearing the inscription **BARTHOLOMEI DE PISENTIS VERONENSIS OPUS** (*Made by Bartolomeo Pesenti from Verona*), below which are two crossed cannons and his family coat of arms. Below each medallion there is a panel bearing the name of the authorities who trusted Pesenti with his work. Notably, three of them enclose the authorities' names whereas the fourth one mentions the Town of Bergamo. Between each panel Pesenti put the coats of arms of the three authorities' families and a fourth one with Bergamo emblem.

Another inscription bearing the year of production is placed below the medallions. The sentence starts from the medallion containing Christ crucified: **CONFLATA FUIT ANNO MDLXV** (*This bell was cast in 1655*). There are four separate panels aligned under the medallions mentioning the local authorities who commissioned the work of recasting with their coats of arms: **HIERONIMUS • ROT COMES • ET • DOCTOR DEP, DAVID • SUARDUS COMES • ET • AEQUES • DEP •, RODULPHUS ALEXANDRIUS • DEP •, IL(lust)R(issi)M(is) CIVITATIS BERGOMI** (*Geronimo Rota Earl of Bergamo, David Suardi Earl and Squire of Bergamo, Rudolph of Alexander, deputies of the very noble town of Bergamo*).

Again the part below the moulding wires is decorated with small- and large-scale acanthus leaf patterns. Unusually, there are further markings inside the bell. On one side there is a big Christogram bearing the Cross and Jesus' crucifixion nails (IHS/AA), which lays above a supposedly Marian monogram (shaped as a double A inside a letter M to make the Latin name **MA(ri)A**). Opposite, there is a two-line inscription written in 16th century Italian in which Pesenti shows his pride for his accomplished work: **LI OCHI • E • LE • ORECHIE • TESTIMONI • SIA / DE • PERITO • FONDITOR • DEL OPRA MIA** (*May your eyes and ears be witnesses of my work as a skilled bell-founder*).

Diameter 213cm (83.85 inches). Height 220cm (7.2 ft). Weight 108 1/2 hundredweight (cwt).

The Smallest Bell

The Smallest Bell hung in the Civic Tower was cast by Gasparino da Vicenza in 1474, being thus the oldest of the three bells in it. Because of its peculiar shape with long and straight sides, it is a very well preserved example of the 15th century art of casting, which is still quite similar to the 14th century art of casting style. Its flat and uninscribed surface looks quite different from the other two bells, being only marked by simple moulding wires. A triple band just below the head of the bell encloses two inscriptions of different sizes, that in the upper line being roughly twice as big as that in the lower one. The upper band encloses abbreviation marks which are positioned just above some of the letters belonging to the main inscription, which is enclosed in the middle-band; the lower band encloses the inscription of the bell-founder's name. The upper inscription (in the middle band) is in Gothic letters (or black-letter) with many abbreviations and an initial Greek cross which says: + **NOS CUM PROLE PIA • B(enedi)CAT • V(irgo) • MA(ria) • PRO VI(rgin)E M(atr)E DA NOBIS D(omi)NE SALUTEM ET PACEM + MCCCCLXXIII** (*May Virgin Mary bless us and our pious descendants. By the intercession of Virgin Mary, Give us o Lord health and peace+1474*).

The Greek cross also appears before the year of production of the bell (written in Roman numerals), followed by an image of the Agnus Dei. From the fine quality of these few images and the lettering of the inscriptions it is evident that high-quality casts were employed for the making of the inscription, the characters, crosses and the Agnus Dei being produced, as usual, by using the lost-wax process for making a bell. In many cases bell inscriptions display quotations of Marian prayers, some of which can be found on the three bells hung in the Civic Tower. The sound of bells used to be regarded as God's voice offering protection from disasters, while Mother Mary was a mediator between God and men. The inscription inside the lower band bears Gasparino's name in smaller size Gothic

characters (or Lombardic) and a different kind of ductus: **OPUS GASPARINI DE VICENTIA** (*The work of Gasparino da Vicenza*). To this respect it must be said that Bergamo was taken into the dominions of Venice in 1428. This may explain why a bell-founder was called in from as far away as Vicenza to cast one bell for Bergamo Civic Tower, all the more so because the art of bellfounding had been a quite well established business in the Veneto Region since the Middle-Ages. Although old, Gasparino's bell was not the first civic bell to be cast in Bergamo: statutes and documents prove that civic bells had been ringing in town since the end of the 13th century. Anyway it can be considered as one of the most ancient bells in Lombardy which, happily, was not affected by the devastating fire in 1486 which destroyed the upper part of the tower.

Diameter 92.8cm (36½ inches). Height 100cm (39 inches). Weight 11 cwt.

The Middle-Bell

During World War II many bells were taken away, melted down and recycled into weapons by the Italian Government. Such was the destiny of the old Middle-Bell cast by Bartolomeo Pesenti in 1653. Its inscription bore the date of 1652 when the first attempt at casting failed. It was recast in 1653 reproducing the same decorations as in the original one. In 1948 the Ottolina Bell Foundry in Bergamo made a new bell on which the inscriptions and the decorations of the old bell were reproduced as faithfully and accurately as possible. Before the old bell was removed during the war they took plaster casts to preserve its memory. Ottolina's Middle-bell patterns of decorations are just the same as on Pesenti's Big Bell. The canons are ornamented with grotesque faces, while the head of the bell is decorated with small- and large-scale acanthus leaf patterns. Below this there is a fine frieze with racemes and grotesque faces. Further below there is the main inscription, which is on one line

inside a band. It says: **CHRISTUS VINCIT • CHRISTUS REGNAT ET • IMPERAT • CHRISTUS AB • OMNI • MALO NOS DEFENDAT • A. D. MDCLII** (*Jesus Christ wins, Jesus Christ reigns, Jesus Christ governs. May Jesus Christ protect us from evil. In the Year of Our Lord 1652*).

Below the main inscription there are: 1) a fine frieze with sage green leaves hanging from cherubs' heads and small bells; 2) four garlands of laurel and acanthus leaves enclosing the following sacred images: a) a bust of Christ in profile, b) a bust of the Virgin Mary, c) an image of Saint Barbara, d) an image of Virgin Mary); 3) four scrolls bearing the name of one of the local authorities who commissioned the work of recasting **RODULPHUS ALEXANDRIUS DEP** (*Rudolph of Alexander Deputy*) below the medallions; 4) four Bartolomeo Pesenti trade marks mentioning **BARTHOLOMAEI DE PISENTIS VERON OPUS** (*This bell was cast by Bartholomew Pesenti from Verona*) accompanied by two crossed cannons and his family coat of arms placed between the four medallions; 5) four emblems (including that of Bergamo) placed under the Pesenti trade marks. The decoration is completed by a series of acanthus leaves below the upper moulding wires. The only marks of a recent casting are the year of production 1948 and the trade mark **FONDERIA/ANGELO OTTOLINA/BERGAMO** (*Ottolina Bell Foundry in Bergamo*) within a scroll surround. Just above the lower moulding wires on the soundbow is an inscription in Roman lettering **ABLATUM PUBLICO A.D. MCMXL= MCMXLIV RESTITUTUM A.D. MCMXLVIII** (*Taken by the state 1940-1944, reinstated 1948*), which refers the year when Italy entered the war, the year when the Middle-Bell was taken away and the year when the new bell was cast, respectively. The Royal decree establishing that the bells should be removed was approved on 23rd April 1942. The bell was surely removed later.

Diameter 106,5cm (41.7 inches). Height 109cm (3.57 ft). Weight 13 1/2 cwt.

BIBLIOGRAFIA

- G.B. ANGELINI, *Per darti notizie del paese. Descrizione di Bergamo in terza rima, 1720*, a cura di V. Marchetti, Bergamo 2002
- *Antiche stampe di Bergamo*, a cura di P. Serra, 3 voll., Bergamo 1982-1991
- B. BELOTTI, *Storia di Bergamo e dei bergamaschi*, 7 voll., Bergamo 1959
- G. BERBENNI, *Organi, cembali e pianoforti, campane, organetti e pianoforti a cilindro. Le ditte bergamasche di strumenti musicali negli elenchi della Camera di Commercio dell'Ottocento*, Bergamo 2000
- *Bergamo dalle origini all'altomedioevo: documenti per un'archeologia urbana*, a cura di R. Poggiani Keller, Modena 1986
- *Bergamo e il suo territorio*, a cura di G. Rumi, G. Mezzanotte, A. Cova, Milano 1997
- D. CALVI, *Effemeride sagro-profana di quanto di memorabile sia successo in Bergamo, sua diocesi et territorio da suoi principii fin'al corrente anno*, 3 voll., Milano 1676-1677
- *Carlo Ceresa (1609-1679). Itinerari bergamaschi*, a cura di D. Bonfatti, Milano 2010
- C. CAVERSAZZI, *Del ristabilimento degli antichi palazzi comunali di Bergamo*, in «Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo», XIII, 1919, pp. 1-25
- L. CHIODI, *Note brevi di cose bergamasche ignote o quasi*, Verdello 1988
- G.R. CRIPPA, *Stupore per Bergamo. Antologia di testi di scrittori e artisti, ornata di ritratti di molti autori e di alcune fotografie a colori di Pepi Merisio*, Bergamo 1979
- C. FACCHINETTI, *Torre del Comune detta del Campanone*, in «Bergamo o sia Notizie Patrie raccolte da Carlo Facchinetti. Almanacco per l'anno 1849», XXXV, 1949, pp. 69-76
- E. FORNONI, *La torre comunale*, in «La Rivista di Bergamo», IV, 43, luglio 1925, pp. 2352-2355
- A. FUMAGALLI, *Bergamo: origini e vicende storiche del centro*

antico, Milano 1981

- L. GAMERRA, *Bergamo città d'arte*, Bergamo s.d.
- G. GORNI, *Il Liber Pergaminus di Mosè de Brolo*, in «Studi Medievali», XI, 1970, 1, s. 3, pp. 409-456
- *I guelfi e i ghibellini in Bergamo: cronaca di Castello Castelli delle cose occorse in Bergamo negli anni 1378-1407 e Cronaca anonima di Bergamo degli anni 1402-1484, pubblicate con prefazione e note dal cav. Can. Giov. Finazzi*, Bergamo 1870
- *Guida di Bergamo, 1824. Del conte G. Marenzi*, Bergamo 1985
- G. LOCATELLI, *Antichi regolamenti per il suono delle campane del Comune di Bergamo*, in «Bergomum. Bollettino della Civica Biblioteca», XXXVIII, 1944, pp. 82-86
- G. LOCATELLI MILESI, *La colonna Camozzi e la insurrezione bergamasca del 1849*, Bergamo 1904
- A. MAZZI, *Lo statuto di Bergamo del 1263*, Bergamo 1902
- A. MAZZI, *I confines domi et palatii in Bergamo*, in «Archivio Storico Lombardo. Giornale della società storica lombarda», XXX, 1903, 19-20, s. 3, pp. 5-33, 326-367
- *Memoria inedita intorno al beato Gregorio Barbarigo*, in «La vita diocesana. Periodico ufficiale per gli 'Atti del Vescovo e della Curia'», 1912, 4, pp. 31-34
- D. MONTANARI, *Gregorio Barbarigo a Bergamo (1657-1664). Prassi di governo e missione pastorale*, Milano 1997
- *Mostra-convegno sui complessi monumentali di Bergamo (marzo-aprile 1982)*, a cura dell'Ufficio Documentazione Complessi Monumentali, 3 voll., Bergamo 1982
- *Notizie sulla torre comunale sulle campane ivi esistenti, e su quella stata levata nel 1848*, in «Bergamo o sia Notizie Patrie. Almanacco scientifico-artistico-letterario per l'anno bisestile 1860», XLVI, 1860, s. 3, pp. 70-82
- P. PESENTI, *Bergamo*, Bergamo 1911
- G. PETRÒ, *Dalla piazza di S. Vincenzo alla Piazza Nuova: i luoghi delle istituzioni tra l'età comunale e l'inizio della dominazione veneziana attraverso le carte dell'archivio notarile di Bergamo*, Bergamo 2008

- *I Registri litterarum di Bergamo (1363-1410). Il carteggio dei signori di Bergamo*, a cura di P. Marinoni, A. Sala, Milano 2003
- U. RONCHI, *Il Campanone di Bergamo fu benedetto nel 1658 da San Gregorio Barbarigo*, in «L'Eco di Bergamo», 3 luglio 1960, p. 2
- R. RUSSELL, *Il Palazzo della Ragione di Bergamo riconsiderato*, in «Archivio Storico Bergamasco. Rassegna semestrale di storia e cultura», XI, 1991, 20, pp. 7-34
- M.L. SCALVINI, G.P. CALZA, P. FINARDI, *Bergamo*, Roma-Bari 1987
- G. SECCO SUARDO, *Il Palazzo della Ragione in Bergamo ed edifici ad esso adiacenti. L'antica demolita basilica di S. Alessandro in Bergamo*, Bergamo 1901
- *Statuto antico di Bergamo dell'anno 1237 con allegazioni di precedenti statuti degli anni 1221-1204 pubblicato sui codici esistenti nella civica biblioteca per cura del. cav. can. Gio. Finazzi*, Torino 1873
- *Lo statuto di Bergamo del 1331*, a cura di C. Storti Storchi, Spoleto 1986
- *Lo statuto di Bergamo del 1353*, a cura di G. Forgiarini, Spoleto 1996
- T. TORRI, *La torre civica di Bergamo nelle pagine della storia*, Clusone 1955
- T. TORRI, *Piazza Vecchia in Bergamo*, a cura della Banca Popolare di Bergamo, Bergamo 1964
- *Vecchia Bergamo*, testi di Umberto Ronchi, disegni e originali a colori di Clemente Cassis, Bergamo 1969
- V. ZANELLA, *Bergamo città*, Bergamo 1977
- A. ZONCA, *La torre civica. Archeologia e storia*, Bergamo 1993

CREDITI FOTOGRAFICI

Fig.5: Don Gilberto Sessantini.

Figg. 15-28: Luca Tosi.

RINGRAZIAMENTI

Desidero ringraziare: il Presidente del Consiglio Comunale di Bergamo, Guglielmo Redondi, per avere ideato e promosso la redazione e pubblicazione delle presente guida; Elisabetta Manca, Direttrice della Biblioteca Civica 'Angelo Mai', per le immagini storiche fornite; la ditta Calisfer, per avere consentito la ripresa ravvicinata dei particolari delle campane della Torre Civica.

Mi fa inoltre piacere ricordare alcune persone che mi hanno supportato e accompagnato nella ricerca e nella stesura del testo: Giuseppe Bernazzani, Andrea De Meo, Matteo Ferrari, Alba Pighini, Christopher J. Pickford, Stefano Riccioni, Federica Rossi, Don Gilberto Sessantini, Luca Tosi.

Uno speciale ringraziamento va a Luca Fiocchi, Presidente della Federazione Campanari Bergamaschi, per il sostegno, la consulenza ed i preziosi suggerimenti che mi ha costantemente fornito, il lavoro di editing di testo e immagini, insieme alla possibilità offertami di realizzare il presente lavoro.

Dedico questo libro a Irene.

Immagine di copertina:

Bergamo. Piazza Vecchia, calcografia. Bergamo, Biblioteca Civica 'A. Mai', Bergamo Illustrata, Fald. 42 (10).

INDICE

Saluto del Presidente del Consiglio Comunale	p. 1
Prefazione di Luca Fiocchi	p. 2
Introduzione	p. 3
I. La torre civica: vicende costruttive, trasformazioni e permanenze	
<i>I.1. La torre nel Medioevo</i>	p. 5
<i>I.2. Tra fine Quattrocento e Cinquecento: le grandi trasformazioni</i>	p. 12
<i>I.3. Il Seicento: instabilità e danni alla copertura</i>	p. 17
<i>I.4. Le ultime modifiche: dall'Ottocento alla metà del Novecento</i>	p. 19
<i>I.5. L'orologio</i>	p. 23
II. Le campane della torre	p. 29
<i>II.1. I 'segni' delle campane negli statuti medievali</i>	p. 31
<i>II.2. Fusioni primo rinascimentali</i>	p. 32
<i>II.3. Campanari civici al tempo della dominazione veneta: i ballottini</i>	p. 37
<i>II.4. Documenti sulle fusioni civiche nel tardo Rinascimento</i>	p. 38
<i>II.5. Dalle fusioni seicentesche di Bartolomeo Pesenti al XX secolo</i>	p. 41
<i>II.6. Le tre campane della Torre</i>	p. 46
<i>II.6.1. Il Campanone di Bartolomeo Pesenti</i>	p. 47
<i>II.6.2. La campana di Gasparino da Vicenza</i>	p. 51
<i>II.6.3. La campana della fonderia Ottolina</i>	p. 53
Illustrazioni	p. 56
English Summary	p. 72
Bibliografia	p. 79
Crediti fotografici	p. 82